

Sans papier

Alessio Paša

Appuntamento con il notaio

Paura della notte

vibrisselibri



Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© 2007 by *Alessio Paša* e *vibrisselibri*

La nostra casa sul Web è: [www.vibrisselibri.net](http://www.vibrisselibri.net)

Il lavoro di redazione per questo libro è stato svolto da: *Antonio Brancaccio*

Il lavoro di revisione per questo libro è stato svolto da: *Mauro Mirvi*

L'impaginazione è stata curata da: *Antonio Brancaccio, Alessandro Simonato, Gaja Cenciarelli, Margherita Trotta*

L'immagine di copertina è stata gentilmente fornita da: *Alessandro Simonato*

Il progetto grafico di copertina è stato realizzato da: *Alessandro Simonato*

Appuntamento con il notaio



Scorre le pagine con accurata lentezza,  
sottolinea le imprecisioni,  
che chiama errori di battitura.  
I capelli grigi, le spalle larghe,  
serra forte nella mano la biro blu,  
cerchia un intero paragrafo,  
soffia, un alito spesso, appena trattenuto.  
Falconi, c'è ancora molto da fare,  
dovevamo consegnare ieri,  
cerchiamo di chiudere per questo pomeriggio.

L'amministratore delegato, Rudi Tos,  
accentratore, memoria prodigiosa,  
fissa l'interlocutore, lo ascolta, non più di quanto serve,  
lo interrompe, garbato, la voce ferma, le parole giuste, non sbaglia mai,  
una congiunzione impropria, un prezzo d'acquisto non negoziato,  
un progetto debole, l'ora di permesso non dovuta.  
È l'acqua del lago fuori dagli argini, è ovunque,  
lo avvertiamo accanto a noi, chino sulle scrivanie,  
discreto controllore delle nostre anime difettose.

Si è infilato veloce nel mio ufficio, fasciato  
nel corto cappotto blu, il bavero rialzato,  
una cartelletta di pelle scura stretta all'altezza del petto.  
Al mio capoufficio si rivolge con aristocratica confidenza.  
Tina, rientro in serata,  
e lei Falconi,  
fissa un punto un palmo alla mia destra,  
la prego, faccia uno sforzo,  
quelle carte devono essere pronte, definitivamente, al più presto.  
Non ha ascoltato le assicurazioni di Tina,  
è già fuori, il passo corto, il naso canino controvento.

Torrione pietroso, principe di sangue reale,  
gran signore, amministra un feudo di quattrocento anime,  
di ciascuno conosce il nome di battesimo e l'anno di nascita.  
Veste preferibilmente pantaloni grigio scuri e camicie azzurre,  
cammina accompagnando l'avanzamento dei piedi  
con una lieve rotazione dei fianchi,  
è alto, robusto, avaro nel riso, al più si degna  
di concedere un micragnoso sorrisetto di consolazione.  
Ha cinquantadue anni, una moglie, quattro figli.

Tina aggiusta nervosa il grosso fermaglio vedovile  
che serra la lunga coda dei capelli corvini.  
Piccola, sottile, la voce severa, ultimativa,  
Tos ti ha chiesto di attenderlo, vediamo di non deluderlo anche in questo.  
Lo aspetto, ma smetti quell'espressione contrita,  
ipocrita, sai bene quanto mi costano queste due ore supplementari.  
A Tommy e Sara provvederà mia madre,  
se esce per tempo dal medico,  
ho prenotato la carne per la tagliata,  
l'auto è in officina, chiude alle sette.  
Raul, mio marito, certo, lo chiamerò,  
farà quel che deve.

Raul, ma che idea balzana chiamarlo così,  
forse perché di cognome fa Gonzales,  
altro mistero, ex-spagnolo da infinite generazioni,  
che si sono caparbiamente trasmesse immutato il patronimico.  
Un nome senza diminutivo,  
adatto a un cane da caccia.

Tos non è arrivato, e non ha avvisato.  
Tina, occhi neri di coniglio,  
mi ha imposto di aspettarlo, una questione di disciplina.  
Se non è tornato è perché ne è stato impedito,  
no, discuterne non ci compete.  
Ha piovuto, sono le sette, corro, i tacchi alti,  
la gonna bianca al vento,  
i marciapiedi affollati, corro, sulla carreggiata,  
tra le auto in sosta e i fari accesi di quelle in movimento,  
le gambe, bianchissime, senza calze.  
Gli uomini, da dietro, mi cercano le ossa.

Nel cellulare si affollano quattro messaggi di Raul,  
lasciati con regolarità ogni quarto d'ora.  
Nel primo si lamenta di essere stato chiamato dall'asilo di Tommy  
e dalla scuola materna di Sara. Accidenti, imprecazione signorile,  
nitidamente registrata, nessuna sfumatura di malcontento, accidenti.  
Nell'ultimo, in tono deluso e rassegnato si chiede  
se per quei quattro soldi  
che mi danno io debba restare  
a loro disposizione come una schiava.

Mio marito è magro, minuto, ha le gambe corte, sottili,  
che ama fasciare di jeans di velluto a coste.  
Le scarpe di camoscio, le camicie bianche atillate  
con le cifre ricamate in rosso,  
i capelli lunghi, scoloriti, chiusi in un magro codino.  
Esibisce uno stento pizzetto di peli grigi che accarezza  
con la punta delle dita, si muove a passetti,  
appoggiando con delicatezza  
un piedino del trentanove scarso.

Atterro in casa trafelata,  
la borsa aperta, sono cadute le chiavi,  
i capelli in bocca, eccomi, sono qui.  
Sfilo le scarpe nella penombra del corridoio,  
la gonna corta, lo spolverino rosa stropicciato,  
attenta nel decifrare i rumori provenienti dalla cucina.  
I bambini stanno cenando? Mia madre è andata via?  
Raul è alterato?

Sta imboccando Sara.  
Tommy, imbragato sul seggiolone,  
segue incantato le mosse delle mani  
del padre intento a raccontare alla sorella  
come quella mattina il vigile urbano  
l'avesse ingiustamente multato per una controversa sosta vietata.  
Non mi ha ancora guardato. Ammicca alla figlia.  
Qui noi ci stiamo divertendo come matti.  
Si volta verso di me.  
Che fai scalza?

Ha insegnato a Sara a chiamarlo papazzo,  
che il piccolo Tommy declina papazzo.  
E all'asilo che cosa penseranno?  
Ti sembra un nome da dare a un padre?  
Risponde alle mie rimostranze  
facendoli marciare in corteo per casa  
con calze e mutande in testa.  
Nome libero! Vogliamo il nome libero! Urlano,  
Tommy aggrappato alle spalle della sorella.  
Il padre ondeggia in testa alla manifestazione,  
spalanca le braccia e grida. Libero!

Una mano posata sulla testa morbida di Tommy,  
nell'altra stringo le scarpe bianche.  
Hai ragione, ho fatto tardi.  
Non sei capace a ribellarti, devi farlo,  
altrimenti ti schiacciano, sono degli avidi,  
non guardano in faccia nessuno.  
Sara attende a bocca aperta il boccone  
dal suo papazzo, Tommy si divincola,  
sputacchia particelle di minestrone sulla tovaglia,  
un cucchiaino cade a terra, ridono tutti.

Siedo senza cambiarmi d'abito.  
Abbi pazienza. Mi risponde rivolto verso Sara.  
Tua madre è rimasta un'ora e mezza  
ad aspettarti davanti al negozio dei fiori, lo hai scordato?  
Tua cugina. Si sposa questa domenica.  
Lo fisso atterrita, non sopporto quella ragazza,  
che sta per unirsi a un ignorante,  
ma per il bouquet mi ero impegnata io.

Serro le ginocchia dentro la gonna,  
ho freddo ai piedi.  
Sara inghiotte paziente la minestra.  
Raul si è accorto del mio abbigliamento.  
E adesso vi fanno andare vestite come gheise,  
oltre che schiavisti, puttanieri,  
ragazza mia, sei ridotta male,  
devi reagire, se non vuoi che ti facciano a pezzetti.

Mi chiedo se veramente ami la compagnia dei suoi figli.  
Scherza accanitamente con loro,  
li rivolta sul tappeto del salotto,  
gratta la pancia a Tommy, che ride gridando,  
lancia in alto la bambina,  
la acchiappa al volo sotto le ascelle,  
li sfinisce di risa e guaiti.  
Adesso basta, Raul, che vuoi fare di loro?  
Adulti senza freni,  
abili nell'incontinenza,  
incapaci di regole.

Oca metropolitana alimentata a forza  
deglutisco disperata bocconi riscaldati  
davanti alla televisione spenta.  
Soffocata dalla fatica,  
senza energia, senza reazioni.  
Guarda come ti riducono,  
devi parlargli chiaro,  
basta straordinari,  
sei una donna libera, ricordalo.

Al mattino è uscito molto presto.  
Dove vai? Che ore sono?  
Ho un impegno fuori città,  
il panino per Sara è pronto,  
è in frigo, fasciato nell'alluminio,  
sono finiti i pannolini di Tommy,  
ci vediamo questa sera.

Sulla scrivania c'è una copia della relazione  
e un messaggio scritto a mano  
su una pagina di quaderno a quadretti.  
L'ingegner Tos ha una calligrafia ampia e nitida.  
La relazione è appena sufficiente. E ha scritto innocuo con la q,  
credo sia una parola che dovrebbe bandire dal suo vocabolario.  
È necessario che ne parliamo, passi da me verso mezzogiorno.

Tina ha letto il messaggio,  
Soddisfatta? Potevi fare meglio.  
Tos ci teneva, dovevi impegnarti di più.  
È seduta, modesta occupante dello spazio assegnatole.  
Si china, richiude un cassetto,  
riluce la pelle bianca del cranio  
tra i capelli neri tirati indietro allo spasimo.  
È stato indulgente solo perché non abbiamo più tempo,  
altrimenti tornava tagliata in due pezzi e senza spiegazioni.  
Non sorprenderti, è capace di farlo, lo ha già fatto.

Vai, non farlo aspettare.  
Dieci minuti a mezzogiorno, vai, subito.  
Mi squadra gelosa mentre le sfilo accanto,  
la gonna nera, quella aderente, alta appena sopra il ginocchio,  
la maglia bordeaux a collo alto, certo fascia stretta il seno,  
tu sei una prugna secca, e hai venti anni più di me.  
Che cosa vuoi? Che mi insacchi in qualche caffettano extra-large,  
i pantaloni da uomo e le scarpe basse di panno con il cinturino?

Un quarto d'ora di attesa.  
Dottoressa, le mie scuse, non è mio costume  
costringere nessuno a far anticamera,  
tantomeno le belle signore.  
Si alza per avvicinarmi premuroso la sedia,  
e, con un solo movimento, torna al suo posto.  
Falconi, la sua relazione è modesta,  
un temino striminzito, senza respiro né colore,  
una prova scialba, non me l'aspettavo, sa?  
Si volta verso il monitor, allunga una mano,  
con l'unghia dell'indice rimuove una macchiolina al centro dello schermo.  
Ha qualcosa da dire?

Le orecchie piccole, aderenti alla pelle del cranio,  
il naso corto, gli occhi chiari,  
ben distanziati, un taglio oblungho, perfetto.  
Indossa una bella camicia blu, la cravatta scura.  
Lavoro qui da tre anni,  
ho incontrato Tos in affollate riunioni operative  
e in occasione dei riti aziendali conviviali  
ai quali sembra essere molto affezionato,  
non lo immaginavo capace di commenti così franchi,  
né di domande così dirette.

No, ingegnere, non ho nulla da ribattere.  
Non ho paura, e non sfugge ai miei occhi.  
Sa, credo di essere inadeguata.  
Scuote le spalle, muove il collo,  
sta per interloquire, lo ignoro con disinvoltura.  
Intendo non all'altezza di compiti complessi,  
sono consapevole della pochezza dei miei mezzi.  
Apre la bocca, non per parlare,  
si avvicina, non per ascoltare meglio.

L'ufficio è spazioso, la scrivania, piccola, di legno chiaro,  
accostata nell'angolo più buio della stanza.  
C'è un mobile a giorno semivuoto,  
e una grande finestra aperta su un giardino silenzioso.  
Si passa la mano sui capelli corti.  
Non era mia intenzione offenderla.

Non mi sento offesa. Le sue osservazioni sono corrette.  
Una laureata in legge,  
da tre anni al servizio di una azienda,  
non può scrivere una relazione come quella,  
due pagine protocollo a metà, come al liceo,  
sgrammaticata, frettolosa, inconsistente.  
I suoi occhi celesti sono giganteschi.  
Riascolto la vocetta nasale di Raul,  
quando mi spinge alla rissa contro i miei padroni.

Fai di me quel che desideri,  
avrò comunque i miei figli e la mia casa.  
Cosa credi? Che siamo ancora al tempo della servitù della gleba?  
Questo è un mondo libero.  
E se non hai bisogno di me basta dirlo.  
Mi alzerò, le mani sui fianchi,  
puntando dritta ai tuoi occhi chiari.  
So che ti piaccio. E che mi guardi le gambe.  
Fai quel che devi. Ma fallo. Ora.

Risponde a una telefonata.  
Un attimo, devo congedare una persona.  
Appoggia la cornetta sulla coscia,  
forse non è mai stato obbligato a imparare  
a mettere in attesa una chiamata.  
Va bene, Falconi, può andare,  
proseguiremo in un altro momento.  
Esita, guarda dentro la sedia dove ero seduta.  
Mi scusi. Mi scusi. Mi scusi ancora.

Con un permesso alle quattro sono fuori,  
Mamma va a prendere i bambini all'asilo,  
due ore piene per me sola.  
Amo le scarpe, di ogni tipo,  
che acquisto in quantità superiore alle mie necessità.  
Le cerco a basso costo, di incerta qualità,  
di similpelle e di finto cuoio.  
Le scelgo rovistando nelle ceste delle offerte  
dei supermercati e le porto a casa nascoste  
tra i surgelati e la verdura.

Tornare a casa, attendere Raul per le otto.  
Ciao. Grida dall'anticamera. Ciao, una seconda volta,  
per essere certo di essere sentito da Sara,  
che abbandona tutto, anche il cucchiaino pieno,  
per corrergli incontro, inseguita a balzelloni da Tommy inseguito da me.  
Prende in braccio i bambini, mi guarda tra le loro teste.  
Ho le scarpe da ginnastica rosse, i jeans sotto il grembiule bianco.  
Dovrebbe sempre essere così, mi sembra abbia detto tra le grida dei bambini.

Testone ignorante. Che cosa vuoi da noi?  
La lingua grossa di stanchezza,  
i piatti unti di sugo di carne,  
Tommy e Sara aggrovigliati sotto il tavolo,  
li prende a calcetti, loro si infiammano, strepitano,  
rotolano contro le gambe del tavolo.  
Un bicchiere di vino si è rovesciato sulla tovaglia,  
state attenti, qui cade tutto.  
Devo alzare la voce, sgridare tutti,  
lavare i piatti, portare i bambini a letto,  
ti scongiuro, aiutami, qui resta sempre tutto aperto.

Li stringe tra le gambe,  
è paonazzo, è stanco anche lui, suppongo,  
e allora smettila, vuoi che crescano così,  
senza consapevolezza del limite,  
specializzati nell'indulgenza verso sé stessi.  
Non può capire, è come loro,  
senza esperienza, fragile, sciocco.  
Stamani sono uscito presto per andare a vedere una casa,  
è un affare, la prenderemo.  
Trascina i figli come tappeti per il corridoio,  
non ha capito che io ho sentito molto bene.

E questa? C'è il mutuo. E i soldi che ci hanno messo i miei?  
I guanti coperti di schiuma. Stai attenta, mi bagni.  
Sei tu che devi stare attento. Lo tengo, forte, per i polsi.  
Che casa? Dove? E avvertirmi? Farmela vedere?  
Cosa sono, una zia, una cognata, la vicina di sotto?  
Non si volta, i figli appallottolati sulle spalle.  
Urla per sovrastare i loro urli.  
Questa è come l'avessimo già venduta, mutuo compreso,  
i tuoi riavranno sino all'ultima lira, con gli interessi,  
domani ti porto a vederla.

Un abitino primaverile a righe bianche e azzurre,  
che ho ristirato con cura questa mattina presto.  
Una cosina che pesa in tutto due etti. Per la casa nuova.  
Raul viene a prendermi alle cinque e mezza. Puntuale, mi raccomando.  
Tina non ha mancato subito un commento.  
Dove credi di andare stamattina? A caccia grossa?  
Per quello Tos è fuori tutto il giorno.  
È tornato, e alle cinque e venti mi ha convocata.  
Sono andata con il soprabito piegato sul braccio e la borsetta in mano.  
Mi ha fatto attendere ancora,  
sono entrata ai trentacinque.  
Ho spento il telefono.

È di corsa, Falconi? Sorriso radioso, mani ben curate.  
È in piedi, alto, in controluce tra la scrivania e la finestra  
Da dieci minuti Raul aspetta, fumando con i finestrini chiusi.  
La sua relazione è andata molto bene. Ne sono stato sorpreso,  
ma il cliente ha gradito molto il taglio. Desideravo dirglielo.  
Mi è caduta la borsetta, si precipita a raccoglierla. Io, mi scusi, io devo andare.  
Ho spalancato di furia la porta. È alle mie spalle, lo sento.  
Perché ci siamo fermati qui?  
Mezzi dentro la stanza, mezzi fuori nel corridoio,  
devo andare, la casa nuova, è tardi, non posso.  
Gli strappo la borsa dalle mani. Via, senza voltarmi.

Mi abbottono il soprabito correndo,  
cercando di impugnare l'ombrello con la stessa mano  
con la quale tengo la borsetta.  
Mi ha visto arrivare, apre la portiera con garbo.  
Sempre in ritardo. Un sorriso piccolo,  
denti bianchissimi, anche se fuma.  
Sali, mia signora, la sorpresa sarà straordinaria,  
sei bella oggi pomeriggio, meglio, ti piacerà ancora di più.  
Guarda curioso verso le gambe accavallate, osserva con distacco la gonna,  
ridotta a una fascia ventrale insignificante.

Siamo usciti dall'anello della circonvallazione.  
Dove andiamo che più avanti non c'è niente?  
Ha sempre avuto un modo molto personale  
per dissimulare i suoi stati d'animo,  
è capace di tanta falsa naturalezza che è impossibile  
accorgersi della verità, estrae una sigaretta dal  
pacchetto e la posa sul cruscotto, oh! che scuro laggiù,  
verrà a piovere, bisogna ricordarsi di acquistare un quaderno per Sara,  
e il sapone per i piatti, quello liquido.  
Appoggia la guancia sul volante, guida pianissimo,  
spostando con parsimonia la grande Ford di venti anni fa.  
Ma, aspetta, ecco... siamo arrivati.

Arrivati dove? Un campo di granoturco, le piante alte ingiallite,  
un prato incolto, erbacce, una magra isola di pioppi senza foglie,  
un casolare grigio, basso, il tetto spiovente, una grondaia staccata.  
Cosa è quello?  
Un vecchio edificio per la manutenzione stradale.  
Vecchio quanto? Ho slacciato la cintura,  
mi allungo in avanti, il naso contro il parabrezza.  
Non è più in uso da una decina di anni.  
E ora sarebbe nostro. La pelle delle cosce appiccicata alla plastica del sedile.  
Esatto. Quattro soldi per acquistarlo, altri quattro per rimetterlo a posto.

E tu vuoi portarci qui?  
In questa favelas. Tra le pannocchie e il maggese.  
L'ho spinto di peso fuori dalla macchina.  
No, non c'è bisogno, possiamo stare dentro, si vede benissimo.  
Un corno, fuori, prendiamocene una bella visione complessiva.  
È davanti a me, piegato, la fronte due dita dalla mia.  
Si gratta la testa. Avvicina una mano.  
Zitto. Stai zitto. E stai fermo. Non toccarmi.  
E i bambini come ci vanno a scuola, secondo te?  
Dove vanno? Cosa fanno? E io?  
Allargo le braccia, lo spaventapasseri del campo di polenta,  
la fata dei corvi della curva della strada della casa grigia.

E quanta compagnia per i nostri figli!  
Un luogo di importante socializzazione.  
Vedo che ci sono delle capre. E non credo mancheranno i maiali.  
Staremo bene, qui, nella fattoria degli animali.  
Tu sei malato, amico mio. E non voglio sapere quanto denaro hai già speso.  
Non vuoi vederla?  
Certo che no. Cosa devo vedere?  
Spalanco la portiera, mi getto dentro, richiudo sbattendo.  
Riportami a casa, subito, e non parlarne mai più.

Te ne stai chiuso tutto il giorno dentro quella specie di bara,  
sì quel loculo, il tuo ufficio.  
Lì avresti maturato la grande idea,  
casetta indipendente con terreno annesso,  
per metterci un campo nomadi, ecco a che può servire.  
Guida con le braccia allungate, il piccolo collo teso.  
Ha la voce da sagrestano, quando mi chiede contrito di parlarne seriamente.  
Ho tirato il freno a mano, non ha fatto in tempo a impedirmelo,  
l'auto sbanda, Raul grida, gli grido di frenare,  
grida ancora, siamo fermi, una ruota fuori strada.  
Sei uno scemo, rimetti in moto, almeno questo, se sei capace a farlo,  
e di quella, la casa dei nostri sogni, non voglio mai più parlare. Fai quel che vuoi.  
Comprala. Poi affittala, rivendila, quel che vuoi, non voglio sapere nulla.  
Basta adesso, basta, portami via da qui.

Mamma, vai a casa, subito. No, non chiedermi niente.  
Sì mamma, sono sconvolta, sì, lo so, non mi hai mai vista così.  
Trascino Tommy in bagno, Sara ci segue  
lamentando compitamente che si sono già lavati con la nonna.  
Non riesco ad aprire i pantaloni di Tommy,  
strappo via i bottoni imprecando,  
lo metto seduto nella vasca con la canottiera.  
Scemo, sei scemo, togliti subito la maglia.  
La voce di Raul in corridoio, chiudo la porta a chiave,  
mentre Sara, educatamente, si spoglia per suo conto  
riponendo gli abiti con cura sulla sedia.

Al tavolo della cena acchiappo al volo la forchetta  
con la quale Raul sta per imboccare Tommy.  
Ai miei figli ci penso io, tu pensa ai tuoi affari.  
Sara è atterrita, stringe il braccio del padre,  
Maria, non mi sembra il caso, supplica Raul.  
Zitto, ti prego. Abbi il coraggio di tacere.  
Ho ancora indosso l'abitino nuovo a righe bianche e azzurre,  
è tardi, Tommy si sta addormentando sul seggiolone  
e Sara inizia a frignare.  
Devo alzarmi, cambiarli, prepararli per la notte,  
tu sta lì, non ti muovere, questo è compito mio.

In ufficio Tina non c'è.  
Tos, al telefono, la voce bassa, venga subito,  
presto, importante, urgente.  
Mi precipito, trafelata, cos'è successo, cosa gli è successo?  
Falconi, si calmi, gli ho appena passato una telefonata.  
La segretaria ha sessant'anni, è sua cognata.  
Mi osserva attraverso le lenti quadrate degli occhiali,  
si segga, dottoressa, era l'assessore, ci vorrà il suo tempo.

Mi stringe vigorosamente la mano,  
la faccia scura, un tremito sulle labbra.  
Si siede con disinvoltura sulla scrivania,  
le gambe confidenzialmente penzoloni.  
Cosa è accaduto? Mi fa paura, è così diverso. Parla, avanti.  
Lei forse negli ultimi tempi avrà notato qualcosa di diverso,  
sto parlando del suo capoufficio, di Tina.

È con me dalla fondazione, ventidue anni,  
è stata la mia prima impiegata.  
Stringo la mano sulla bocca, le gambe accavallate,  
il mio piede è vicinissimo al suo.  
Tina è malata. Da molto tempo, e ora non ce la fa più.  
Io non credo, si è voltato a guardarmi con gli occhi azzurri acquosi,  
che lei, con la sua sensibilità non abbia mai avuto alcun sospetto,  
anche se, devo dirle, ero io il solo a saperlo.

Torna agilmente a sedersi dalla parte giusta della scrivania,  
riassume l'abituale, rigida, postura dirigenziale.  
Tina non tornerà più al suo posto,  
ma ha assicurato che le dedicherà tutto il tempo necessario  
per trasmetterle le informazioni per il passaggio delle consegne.  
Con una mano allinea accuratamente un mazzo di fogli,  
li prende, li solleva. Ho sfilato le dita dalla bocca. Intende dire?  
Esattamente quello che ha capito. Da questo momento è lei la nuova responsabile.  
Ora vada. La notizia uscirà in bacheca domani mattina.  
Posa i fogli con delicatezza, guarda dalla parte opposta,  
verso la grande finestra luminosa. Vada, la prego.

Ho riaperto la porta senza bussare. Ingegnere Tos!  
È ancora seduto sulla scrivania.  
Sì, Falconi, qualche problema?  
Non mi ha chiesto se sono d'accordo.  
Si volta, ha l'espressione bendata, come non mi riconoscesse.  
E comunque non l'ho ringraziata.  
Passo veloce davanti alla segretaria.  
Diavolo di ragazza, ha detto severa.

Raul risponde al telefono sottovoce.  
Vieni a prendermi,  
molla tutto, no, non ti posso dire niente,  
no, dopo, è una sorpresa  
taci, per favore, vieni e basta.  
Ho da fare, qui. Bisbiglia, lo sento appena.  
Non posso, ho una persona.  
Raul, te lo chiedo per favore,  
è importante,  
per tutti e due, corri, ti prego.

Ha posato la mano sulla cornetta,  
percepisco, ovattata, una voce femminile,  
alta, stridula, un tono perentorio, deciso.  
Non se ne parla, quelli non pagano l'affitto da mesi,  
devi trovare una soluzione, adesso.  
Ma con chi sei?  
No, Maria, volevo dirti che,  
no, è una cliente, non posso muovermi,  
vieni tu qui, tempo che arrivi ho terminato.  
È rimasto a lungo in silenzio,  
poi l'ha detto di fretta, in un sibilo.  
Ma è per la casa nuova? Hai deciso?

Attraverso la strada senza guardare,  
l'ultimo bottone della camicetta ben chiuso,  
le gambe bianche,  
il polpaccio sottile,  
mi piace tenerle scoperte,  
Tos non dimentica mai di gettarci un'occhiata.

La cognata segretaria me l'ha passato subito.  
Ingegnere, sono io, sì Maria Falconi, ero da lei poco fa, sì mi scusi,  
lo so che se lo ricorda, mi scusi, ma io devo festeggiare la promozione,  
posso invitarla a prendere un aperitivo con me?  
Sì, qui, sono qui davanti, no, andiamo dove vuole lei,  
è vero, sono io che l'ho invitata, ma va bene dove dice lei,  
sarò là tra venti minuti, una mezz'ora, va bene, anche prima,  
certo, ci aspettiamo, no, vado per conto mio.

Il locale è in pieno centro, ne ho notato molte volte l'insegna.  
Mi accoglie una cameriera, senza grembiule e senza cuffia.  
Aspetto una persona.  
Questa è un'ora morta, qui ormai lavoriamo solo la sera,  
ha cercato di giustificarsi con la voce furba accompagnandomi  
nella grande sala deserta immersa nella semioscurità.  
Alle pareti luci bluastre, sul fondo un grosso bancone di pietra grezza,  
sopra i tavolini le candele rosse sono spente.

Attendo, scavando con una moneta un buco nella cera della candela.  
Il telefono spento, mia madre ha già portato i bambini a casa,  
Raul, è presto, è ancora in ufficio.  
La cameriera ha portato delle noccioline,  
sorridente con i denti larghi tra le labbra carnose.  
Il suo amico non tarderà. Non è più giovane,  
la pelle scura di lampada, un grosso anello al dito.  
Gli uomini fanno sempre aspettare.

Mi stringerò volentieri tra le sue cose, i suoi figli, i suoi soldi,  
un autobus affollato sul quale salirò senza paura.  
Sono stata ad aspettarlo per anni,  
un uomo, non un bambino cresciuto male,  
lo zaino pieno di incertezze,  
che si è inventato tutto,  
senza senno, né seria applicazione.

Sono stufo di un maschio timoroso  
di confessare che la realtà gli fa paura,  
e che furbamente si nasconde per sfuggirla  
proclamandosi libero.  
Libero da che? Libero dall'intelligenza,  
affrancato dalla fatica di capire, libero dall'ansia,  
privo di dubbi, orgoglioso di essere vuoto.

La sera, quando viene a letto,  
sempre molto tardi,  
tanto lui è libero.  
Mi cerca,  
toccandomi sul collo con i polpastrelli delle dita.  
Una volta ti piaceva essere svegliata in questo modo.

No, non mi piace più,  
sei appiccicoso, modesto,  
stento, anoressico.  
Le spalline da violinista,  
il rilievo spinoso delle tue clavicole.  
Sei povero, è inutile che ti affanni,  
la pochezza ti riempie per intero,  
sei un sacco pieno di aria usata,  
sedimentata da anni di mediocrità.

Nella cera della candela ho aperto  
una galleria da parte a parte.  
Da quando gli ho telefonato è trascorsa un'ora e mezza.  
La cameriera si è avvicinata. Adesso ha indossato una divisa e la cuffia,  
un copricapelli bianco, da commessa di panetteria,  
che con civetteria porta sghemba sulla folta matassa di riccioli tinti.  
Ha la voce roca, il tono sbrigativo,  
le ciglia pesanti di trucco.

Mia madre ha chiesto a Raul mie notizie,  
risponde che sale lui  
a riprendersi i bambini.  
Possono cenare qui, se avete dei problemi.  
Non c'è nessun problema  
e i bambini mangiano a casa loro.  
Vorrei accendere il telefono. Dirgli di smetterla  
con questa commedia, esiste il mondo intorno a lui, anche mia madre.  
Annusco alla cameriera, che mi porti qualcosa da bere.

Ragazzetta illusa e ignorante,  
che vergogna, se lo vengono a sapere in ufficio,  
se lo scopre Raul, come ho potuto soltanto  
immaginare che Tos, con me, che stupidaggine.  
Un sorso di spumante. Devo andarmene subito.  
Alzandomi precipitosamente scivolo  
sulla cera sparsa sul pavimento,  
mi aggrappo al tavolino,  
che mi trascino addosso nella caduta.

Mi rialzo impolverata,  
che rabbia, la coscia dolorante,  
che hai da guardare, sì, non è venuto,  
sono una sciocca, sì, ci tenevo, lo aspettavo.  
La cameriera abbronzata si tiene distante,  
le palme delle mani tonde protese in avanti. Tutto bene?  
La gola chiusa, il respiro accorciato. Sono fuori.  
Mia madre ha richiamato Raul.  
Sai nulla di Maria?  
Vuoi che i bimbi cenino qui?

Non devi, non puoi,  
assolutamente non ti è consentito,  
permetterti di lasciarmi senza tue notizie.  
Io lavoro, tua madre chiama, i bambini esistono.  
Ma che avevi da fare?  
Che hai per la testa?

Ho sentito il messaggio di Raul,  
e quello di mia madre.  
Lamentosa e avvilita,  
protesta la sua buona volontà  
e la sua assidua disponibilità.  
Ditemi che devo fare,  
a una cert'ora darò la cena ai bambini.

Per strada mi sento osservata. Solo maschi, dagli occhiali spessi.  
Mi aggiusto la camicetta, una gamba è appena sporca,  
il viso l'ho controllato allo specchio, è tutto a posto.  
Continuano a voltarsi. Un ragazzino fischia, un altro si avvicina.  
Ma cosa avete? Chi cercate?  
Nell'immagine riflessa di una vetrina  
scopro la gonna strappata sino alla vita.  
Correre più veloce, senza piangere, presto, a casa,  
mi aspetta la mia famiglia.

Mi tormenta per tutta la sera,  
quando non desidero che essere  
lasciata sola chiusa in una stanza buia. Ti prego, Raul.  
I figli hanno annusato la situazione,  
mi pedinano, incontentabili, petulanti, insistenti,  
si muovono in coppia stretta, perfidi, determinati,  
frignano, bussano alla porta del bagno,  
reclamano, hanno fame, sete, sonno,  
protestano, no, la televisione no,  
no, la camomilla neppure. Vi prego, bambini.

Dobbiamo parlare. No, non questa sera.  
Maria non puoi sottrarti. Avido, esigente,  
i bimbi non dormono ancora. Maria, devi ascoltare,  
sei coinvolta. Sara ha svegliato Tommy.  
Non nasconderti, Maria, non fare la donnetta, non puoi fuggire.  
Siamo tutti sul lettone, i figli saltano sul materasso.  
Tropo facile, non cercare scorciatoie,  
fronteggia la realtà, la casa, sì, quella casa,  
io non posso più perdere tempo.  
Io voglio soltanto dormire.

Al telefono la voce, stanca, è incerta.  
Stai bene? Scusa per ieri sera,  
lo hai capito, abbiamo un problema,  
se oggi non firmiamo, precipita tutto.  
Parlo della casa. Mi senti?  
Sarà la rovina, Maria,  
un appartamento di due locali, niente auto,  
né vacanze, né scarpe, né orecchini,  
debiti con le banche e la macelleria,  
l'unto sulla pelle intorno agli occhi,  
i bambini vestiti di verde e arancione,  
i regali di natale fasciati con la carta sottile.

Sono complice. Ho amato la sua libertà.  
Sono io, che ho sposato Raul.  
Sorge, nitida, la casa grigia, tra le piante di granoturco ancora verdi,  
è già primavera, Tommy, una salopette di jeans,  
corre a piedi nudi sulla strada polverosa.  
Sara, vestitino corto, un motivo di ciliege rosse,  
si tura le orecchie per non sentire il rombo dei camion sulla statale.  
Avrò bisogno di molta fantasia.

Non oggi, non ho il coraggio,  
un paio di giorni, dopodomani, te lo prometto.  
È stato a lungo in silenzio. Nel suo ufficio a piano strada,  
la saracinesca a metà sulla vetrina opaca,  
i gomiti appoggiati sul tavolo deserto.  
Grazie. Oggi firmerò io,  
cercherò di convincerli ad attendere ancora,  
grazie ancora, Maria.

Non dirmi grazie, giuda.  
Mi hai tradito,  
un giorno dovrai saperlo.  
Una montagna di domande, una su tutte,  
perché non hai parlato prima?  
Era necessario attendere di essere al confine con il disastro?  
Ma che importa, ora.  
I bambini avranno un tetto,  
e cercherò di non far mancare loro un padre.

Pulsa sul monitor l'avviso di una mail.  
È Tos. Le mie scuse per ieri. Grave contrattempo personale.  
Ripristiniamo per oggi? Alle diciotto. Stesso luogo.  
Che rabbia rispondere soltanto di sì. Ho trascorso  
una serata tormentosa, mi hai fatto male,  
la gonna strappata, in mutande, camminando rasente ai muri,  
vergognati, sono una signora, invece sì, va bene, sì, ci sarò.

Ci siamo incrociati sull'ingresso.  
Camicia azzurra a righe, senza giacca, mocassini neri.  
Alto, spina dorsale diritta, mani forti. Ciao,  
un bacio sulla guancia, labbra umide, la tua saliva.  
Tenendomi sottobraccio mi sospingi con decisione  
nel buio antro delle cere.  
Desideri scusarti, la voce fraterna, spessa, larga,  
non sai se saprai farti perdonare.

Non ho ancora firmato. Raul è remissivo, disponibile.  
Ho detto che sarei uscita con una amica.  
I bambini sono qui, c'è anche tua madre. Prenditi il tuo tempo, cara.  
Tos mi fatto sedere allo stesso tavolo al quale ero seduta ieri.  
Hanno sostituito la candela.  
La cameriera è allegra, solare,  
canticchia, servendoci il primo brut.

Piena, appagata dal timbro denso della tua voce,  
dalla vena perentoria delle tue esclamazioni,  
sedotta dal ritmo incalzante delle tue storie  
Un risolino trattenuto, senza denti, per non perdere tempo.  
Non mi lasci respiro, concedi pause brevi, poi riprendi  
ad avvolgermi nella tela di ragno delle tue frasi.  
Non parli di te, né dei tuoi figli, né dei tuoi dirigenti.  
Non mi chiedi di parlare di me.  
Ti accendi ogni tanto una sigaretta.  
No grazie, non ho mai fumato. Peccato.

Spento il telefono, avvisi che faremo un giro in auto.  
Saliamo in collina, svolti veloce dentro un cancello,  
fermando sotto un grande albero  
accanto a camper e roulotte in sosta.  
Un bacio, le tue mani sopra di me.  
No, Rudi, per favore, la prima volta, questa volta,  
non qui, non in un parcheggio di periferia,  
sognavo il sofà cremisi, la bottiglia di champagne sul tavolino.  
Un soffio parlato dentro l'orecchio. Non ti preoccupare, Maria.

Sulla veranda affollata del bar sorseggiamo una birra ghiacciata,  
non ti guardi intorno, non hai timore di essere notato, parli.  
Sono accaldata, le orecchie a fuoco,  
la pelle tesa sotto la canottiera di cotone.  
Tornare nuda, qui, davanti a te.  
Sei chino, sopra la città illuminata,  
immagino i tuoi occhi poderosi,  
la loro forza, nella notte.

No, non mi interessa nulla della tua prole, né della tua famiglia,  
né dei tuoi hobby, né dei tuoi malanni, né delle tue debolezze.  
Desidero la descrizione del bosco di castagni che hai attraversato  
quando eri ragazzo,  
la spiegazione del perché l'olio galleggia sull'acqua,  
la sinossi del Rigoletto,  
le tue opinioni sulle decisioni del governo in tema di ambiente,  
la definizione di colposo e di preterintenzionale.  
Non voglio i tuoi segreti,  
è la tua intelligenza che cerco.

Ti scongiuro,  
non lasciarmi sola, non adesso.  
Ora ti possiedo,  
sei qui, mio,  
parlami, continua, non smettere,  
ti ascolterò, per anni.  
Sì, ancora una birra,  
a bocca aperta,  
le labbra sporche di schiuma,  
non credevo che i maschi fossero capaci di tanto.

Raul, anche tu parlavi,  
molto e molto pacatamente,  
mondo, persone, lavoro, denaro, tu.  
Tu, ovunque, tu, infine,  
sempre tu,  
libero di essere, di fare, di guadagnare.  
Tu come la pensavi, tu come avresti fatto,  
tu, solo contro tutti,  
tu, insieme a tutti.  
Ammiravo costernata la tua presunzione.

Non ti posso rimproverare di essere stato inadempiente,  
sei sempre stato preciso nell'assolvere i tuoi impegni  
e puntuale nel rispettare le scadenze.  
Perché allora questo atteggiamento sfuggente?  
No, non è riserbo, è fuga, testa cacciata a forza nella sabbia,  
il bambino capriccioso, voler essere diverso a tutti i costi.  
Hai trentacinque anni, non cambierai più.

Critica costruttiva, la chiamavi, e io ne ero intrigata,  
che negli anni è divenuta astioso accanimento,  
contro la suocera, l'asilo dei nostri figli,  
i miei datori di lavoro, i nostri vicini di sopra,  
quelli che erano stati amici, la tua prima fidanzata,  
il presidente della circoscrizione, l'assessore alla viabilità.  
Come se volessi abitare da solo in un mondo vuoto,  
libero, certo, da tutto, anche dalla vita.

Non ne posso più,  
sono io a voler essere libera,  
da questa tua continua, noiosa e implacabile acredine  
fonte di spazientite e incessanti lamentazioni.  
Ho paura, per i nostri figli, del padre che avranno,  
la tolleranza, questa sconosciuta,  
rancore, rimprovero, iracondia, il mondo è cattivo,  
richiede di essere attrezzati come palombari,  
per sopravvivere allo scontro con gli altri.

Vuoi che firmi per la casa sul campo di granoturco?  
Lo farò, merito questa punizione,  
non sono stata capace di intuire la verità,  
né ho contrastato la tua noiosa presunzione,  
ho persino amato la tua riservata megalomania,  
mi sono baloccata con ciò che sembrava  
senza avere il coraggio di guardare oltre.  
Tu mi dirai che è un ottimo investimento,  
che la superficie abitativa è doppia di quella che abbiamo oggi.  
Sciocchezze. Andremo in quella casa da sconfitti,  
trascinandoci dietro un fardello di cose non dette.

È tardi, cara, sbrigati.  
Tardi? Scherzi? Abbiamo ancora una montagna di cose da dirci.  
Dobbiamo andare.  
Stringo il bicchiere con la mano sudata.  
Sei in piedi, severo, la mano in tasca,  
aspetti, un fremito trattenuto,  
che raccolga in fretta le mie cose,  
la fronte in avanti, presto, andiamo.

Sono tutti in cucina, con la televisione accesa.  
Tommy in braccio a mia madre,  
Sara a gambe incrociate sul nudo pavimento,  
mio marito scarabocchia appunti su un quaderno di scuola  
rannicchiato all'angolo del tavolo.  
Ciao. Tutto bene, ti sei divertita?  
Come sei striminzito, con la maturità tendi al rinsecchimento,  
sembri non avere più peso, ossa piene d'aria,  
e poco sangue annacquato.  
Sì grazie. E qui? Tutto a posto?

Tommy scende dalle ginocchia della nonna,  
papazzo non vuole giocare con me,  
papazzo è cattivo.  
No, papà è solo stanco.  
Anche io sono stanca. Sara è china sull'interminabile  
gioco di astuzia che la impegna tutte le sere da settimane.  
Ma io ho giocato con Tommy,  
e ho aiutato la nonna in cucina.

In piedi, con i figli addosso.  
Sara ha fatto resistenza, ma ora appoggia la testa sulla mia spalla,  
Tommy si è subito appiccicato al seno.  
Menomale che sei tornata.  
Raul scrive, i gomiti larghi, la penna in mano come una zappa,  
mamma termina di rigovernare la cucina.  
I bambini avvertiranno l'odore straniero di Rudi,  
non mi laverò più,  
presto si abitueranno a questa novità.

Vorrei dormire con voi,  
vestiti, così come siamo,  
senza lavarci i denti, nel lettone,  
abbracciati sotto la coperta.  
Domani mattina ci cambieremo d'abito,  
saluteremo papà che ha dormito sul divano,  
e andremo insieme all'asilo di Tommy,  
alla scuola materna di Sara e all'ufficio di mamma,  
depositando a ogni tappa un pezzo di noi.

Hai gli occhi accesi, sei pallido, magro magro.  
In quale fetido ingorgo ti sei ficcato, caro mio.  
Assegni postdatati, fornitori inferociti,  
clienti mai soddisfatti, che hai fatto?  
Com'è stato che hai tradito la tua certissima precisione,  
che ti è accaduto, amico di letto.  
La disattenzione fatale, forse? Dopo quindici anni di attesa?  
Quello che attendevi, che hai sempre voluto,  
la paga finale.  
Cos'è quel tremore? E quel giallo negli occhi?  
Non ti preoccupare, domani sera firmerò.

Non sei abituato a questa tensione,  
il passo più lungo della gamba.  
L'inventario delle macerie prima del crollo,  
il massacro dell'attesa della decisione della banca,  
la morte apparente, senza fiato, non dormi più.  
Perché hai voluto farlo?  
Rivalsa? Vanità? Ambizione?  
O forse timore? Di non sembrarti più ciò che intendevi essere.  
Paura di perdermi? Dimostrarmi che da bottegaio  
sei stato promosso faccendiere. Che sei capace di grandi cose.  
Povero marito mio, sangue dei miei figli,  
che bisogno c'era? Non è questo che mi manca.  
Voglio un uomo, non un papazzo.

Mi piace essere seduta al posto di Tina,  
di fronte ai miei collaboratori,  
firmo, suggerisco, mi offro a una confidenza,  
a un gioco di parole, sorrido, dirigenziale, amica.  
Sono richiesta in banca, Tos mi attende lì.  
Al telefono Raul parla mangiandosi le parole.  
Non sa della mia promozione.  
Stai bene? Stamattina sei volata via di corsa.  
Non dimenticare che oggi devi andare a firmare.  
Il notaio è in ufficio fino alle sette e mezza, ti attende.  
Vuoi rivedere la casa? Ti accompagno io. Vuoi andare sola?  
Se desideri così, sai dov'è. No, niente chiavi, la porta è aperta.

Poso la valigetta sul sedile, accavallo le gambe,  
adoro viaggiare in taxi. Le strade affollate attraversate  
sui percorsi preferenziali, i pedoni ignari incorniciati per un attimo nei finestrini.  
Telefonare a mia sorella maggiore. Sono stata promossa capoufficio.  
Lei è estasiata, ama i miei successi, ama i miei figli, ama la mia giovinezza.  
Mi chiede come sono vestita. L'autista ascolta senza pudore. Mia sorella approva.  
Il taxi ferma dentro l'isola pedonale.  
Sa dov'è? Lo so, grazie. L'autista mi guarda le gambe mentre scendo.  
Ho messo i tacchi alti, sono molto bella.

Un'impiegata mi attende in piedi nell'atrio.  
Quarant'anni, camicetta viola, tailleur bianco corto,  
usa con naturalezza un rispettoso lei.  
In ascensore elargisce il confidenziale  
sorriso dovuto agli eguali.  
È la prima volta che viene qui?  
Sì, ma ci saranno altre occasioni.  
Allungo la mano. Falconi, Maria Falconi.  
La sua è lunga, affusolata, energica.  
Santi, Maria anch'io. Sarà un piacere.  
Sto tanto bene che ho timore di cadere.

Rudi siede a un grande tavolo, accanto un uomo più anziano,  
camicia bianca, doppiopetto grigio chiaro, cravatta grigio scuro,  
mi porge la corta mano cardinalizia.  
Rudi è un trionfo, in blu scuro, camicia appena azzurra, cravatta a rigoni gialli.  
Parla di me con enfasi. Il direttore annuisce, gli piace guardarmi.  
Per me va bene. Ha la voce segnata dal rantolo del fumatore.  
Mi guarda, gli occhi si induriscono, è diventato molto serio.  
La prego di non farmi rimpiangere Tina.  
Mi stringe forte il polso. Mi raccomando.

Il tavolo di vetro, gli abat-jour bordeaux,  
la tappezzeria giallo antico. Siamo rimasti soli.  
Il colletto della camicetta stringe quando allungo  
il collo verso la tua bocca, baciami, qui.  
No, vieni, seguimi, in silenzio.  
Ti seguirò, sì, non ho paura. Apri una porta,  
saliamo due rampe di scale, un'altra porta. Nel palmo  
stringi una chiave, entriamo in un appartamento.  
È la foresteria della banca, spieghi in un sussurro.  
Schiacciata contro il muro,  
la gonna arrotolata sopra i fianchi.  
Non mi sono mai amata così tanto.

Raul, rinchiuso nel suo studiolo,  
le spalle piccole, pallido.  
Biro economiche smangiucchiate per riempire  
il retro di fogli di carta di recupero  
con una grafia obliqua, serrata, indecifrabile.  
Abbiamo trascorso dieci anni insieme  
senza discutere della nostra scelta iniziale.  
Perché ti ho voluto? E tu?

Strofinare le guance e il naso tra i peli del tuo petto,  
appesa, leggera, alle tue mani.  
Hai chiuso la porta? Siamo soli?  
Sì, il direttore, quello grigio e bianco, è un amico.  
Il muro sulla schiena, polvere di pittura oca  
sul mio abito nuovo, non farmi cadere,  
non lasciarmi mai più.

È stato un marito affettuoso?  
Quando ero ragazza, quando ero incinta, quando ero stanca,  
quando passeggiavamo sotto i portici,  
avrei desiderato mi tenesse per mano.  
No, spingeva il passeggino,  
si preoccupava che non inciampassi,  
portava le borse della spesa,  
si chiedeva preoccupato  
se non fosse l'ora di tornare a casa.

Seduti sul pavimento a gambe larghe, i vestiti slacciati.  
Pensa che di là ci sono quattro magnifiche camere da letto.  
Ridi di gusto. Con un gesto atletico ti rimetti in piedi.  
Sono rimasta distesa a braccia spalancate, le calze strappate ammucchiate  
nei piedi tra le dita dalle unghie laccate di rosso scuro.  
Ti mangerei, cruda.  
Hai una bella voce. Sei molto alto.  
Sei superba.

Come ho potuto amarlo, piccolo, esangue, senza polpa.  
Non potevo mettere i tacchi per non farlo sfigurare.  
Quanto gli è costato avermi alta, la vita sottile,  
i capelli lunghi, le gambe diritte.  
Tornando dal parrucchiere mi domandava se era stato necessario,  
stavi bene come eri, hai buttato del denaro per nulla.  
No, non è mai stato un taccagno,  
la sua era estetica dell'avarizia,  
elogio della sciatteria,  
che segretamente considerava una virtù trascurata.

Sì, Rudi, subito, un momento, sono pronta.  
Ti pettini i capelli con le unghie,  
aggiusti il nodo della cravatta.  
Sono sempre in ritardo, scusami.  
Torna in ufficio. Amo la tua voce da capitano.  
Questo pomeriggio alle quattro andiamo in un posto,  
lavoro, una riunione, poi ti porto, sì, dove vuoi.  
Dove voglio? In capo al mondo, seduti vicini,  
un dirigibile silenzioso, un cameriere indiano,  
certo, madame, un uovo alla coque, tiepido, come desidera.

Dieci anni, sei mesi e una decina di giorni  
trascorsi veloci dal giorno del primo incontro.  
Avrei dovuto immaginarlo subito,  
quello alle mie spalle nella coda al supermercato,  
quello basso che mi stava appiccicato,  
lo stesso che poco prima mi aveva aiutato  
a prendere l'acqua sotto lo scaffale,  
un ragazzino,  
cinquanta chili di ossa sottili,  
la bocca minuscola, senza labbra,  
i capelli neri, spessi, folti,  
sì, era stata una manovra premeditata.

Maria Santi, la segretaria direzionale, è tornata per accompagnarmi,  
in ascensore mi osserva con lenta, paziente, attenzione.  
Guarda le scarpe. Studia la fibbia della cintura.  
Sale con gli occhi sino al collo, si sofferma là dove  
premevi la guancia, aprivi la bocca, serravi i denti.  
Mi scruta le mani intrecciate all'altezza della vita.  
Come fossero sporche del colore dei tuoi capelli,  
che poco fa stringevo forte con le dita.

All'incontro del supermercato erano seguite  
settimane di corteggiamento non convenzionale.  
Spariva per giorni interi per riapparire inatteso  
appoggiato al muro fuori dal portone.  
Magro, scarpe da ginnastica, pantalonacci, la camicia viola,  
i capelli curati, pettinati all'indietro.  
Ciao, che fai qui?  
Faccia tosta. Io qui ci abito.  
Teneva la distanza, neanche un buffetto sulla guancia.  
Potevi avvisarmi, ho da fare. Ti accompagno.  
Ne avrò per tutto il pomeriggio. Ti aspetto.

Sulla scrivania una nota di Rita con le telefonate pervenute.  
Rita ha la mia età, divorziata, i grossi seni  
costretti dentro camiciole di una misura più piccola.  
Le chiedo se vuole pranzare con me.  
No, ride, cercando di nascondere i grandi incisivi,  
ho uno del commerciale, quello nuovo, sì, quello brizzolato.  
Ma Rita! Avrò cinquant'anni. E allora?  
Mi esamina, l'abito, le gambe, le mani, gli orecchini.  
Piacerebbe anche a te, un fracassone senza cervello,  
ti aspetta seduto al tavolino e batte le mani quando arrivi,  
la camicia grigia e la cravatta bianca,  
ti farebbe stordire dal ridere.

La sua negligenza di fidanzato mi infastidiva.  
Indisciplinato, casuale, senza regole,  
di lui non sapevo nulla, e nessuno lo conosceva.  
A venticinque anni vestivo con attenzione,  
abitini colorati, in prevalenza corti,  
scarpe basse, un orecchino ogni tanto,  
i capelli vaporosi, un trucco leggero.  
Lui esibiva maglie sgargianti e  
felponi con il marchio di birre norvegesi,  
le scarpe bianche sporche, gli occhi avidi, le mani in tasca.  
Non era bello, né mi intrigava, né mi emozionava.

Tos mi ha convocato. Avviso Rita, potrei non farlo,  
ma a lei, donna donna, voglio dirlo,  
cerco solidarietà, la sua approvazione.  
Quello sembra un grande, ma è una finta,  
dà retta a me, Maria, io li annuso a distanza,  
il risolino da raccomandato che si degna di elargirti  
incontrandoti in corridoio, mi scusi, Rita,  
mi scusi ancora, ma la prego, ma la prego.  
Amante in scatola, fa ginnastica,  
è allenato, non suda,  
il maschio cola,  
e non se ne vergogna.

Hai colto un momento di debolezza,  
una finestra che avevo dimenticato aperta.  
Siamo onesti, non mi hai ingannato,  
non sei stato docile prima per trasformarti in idra dopo.  
No, ti sei dichiarato com'eri, scarno, modesto, privo di ambizioni,  
sono io che ti ho preso. Scientemente, volontariamente,  
stropicciando il vestito per sedermi sulla panca accanto a te,  
togliendo le scarpe di vernice coi tacchi alti,  
abiurando la bellezza per la ritrosia,  
scacciando l'allegria per il mugugno,  
l'irriverenza per lo sdegnato distacco.

Devo andare, è l'ora, sono attesa.  
Ripasso il rossetto, aggiusto il colletto,  
sono molto bella, vorrei baciarmi,  
vorrei che Rita sapesse che i muscoli di Rudi sono  
quelli di un acrobata vigoroso,  
un profumato amatore, pioniere in una foresta tropicale,  
senza paura, freddo, sicuro, implacabile.  
L'abito bianco anni trenta, i mezzi guanti di pizzo,  
salire sulla sua auto tenuta per mano,  
un bacio a fior di labbra, portami via.

Quando mi hai dato questo calore, Raul?  
Ti ho mai desiderato forte, impudica, la bocca aperta,  
questo rimescolio di sangue, sudore e saliva,  
incollati, ossa pesanti, carne su carne?  
Non la prima volta, sul bordo del letto della mia camera,  
non volevi toglierti la camicia, né le scarpe.  
Non adesso, di notte, al buio, sotto le coperte,  
prenderemo freddo. Piccolo castoro,  
al lavoro sulla sua diga. Sbatacchi, passerotto tenuto al caldo  
tra le mani, senza un lamento. Dieci anni, come ho potuto?  
Ho fatto due figli, dovrei procreare ancora,  
per dare un senso a questo tritare ossa e fiati freddi.  
Dieci anni, non ho mai protestato.

E ora tu, il nemico, il datore di lavoro,  
il cavaliere, quello nato di buona famiglia,  
il nonno commendatore, la nonna giornalista,  
la casa al mare, la casa ai monti, la casa al lago,  
buoni studi, master all'estero, inglese fluente, tennis e sci,  
sportivo e spigliato nell'aristocratica austerità dell'ovvia agiatezza,  
i contrasti adolescenziali risolti senza fatica  
nel severo bon ton della rigorosa educazione borghese,  
carriera manageriale nell'azienda fondata dal padre,  
il ruolo ricoperto con onore, nobiltà produttiva,  
lontano dal pantano della politica, pagare le tasse,  
giovane sposo di ragazza per bene, quattro figli,  
tutti al liceo dei gesuiti, tutti scout, sani, belli, affezionati.

Contro di te, Raul, contro la tua appartenenza a uno strato sociale privo di connotazione.  
Insegnanti precari, impiegati esecutivi di aziende in difficoltà,  
rappresentanti di prodotti alimentari sottomarca,  
autisti part-time, agenti immobiliari free lance,  
casalinghe venditrici a domicilio di cosmetici,  
apprendiste parrucchiere che acquistano latterie  
in proprietà con cugini incalliti giocatori d'azzardo.  
Debiti malpagati, redditi incerti, patrimoni impropri,  
case in affitto affollate di lucidi mobili d'occasione, auto a rate,  
cene offerte con carte di credito immacolate.  
Il sorriso soave del fallito recidivo.

La tua auto importante, teneramente calda,  
guidi veloce, scavalcando magicamente incroci trafficati.  
Mi piace il tuo profilo, il naso medioevale,  
signore da generazioni, vaste tenute di caccia nel nord.  
Hai mai avuto malattie, incidenti, veri, intendo?  
Sei sorpreso. Perché me lo chiedi?  
Non lo so, volevo parlare di te.  
Sono sano, se è questo che vuoi sapere.  
No, Rudi, non hai capito. Desidero sentirti raccontare  
del tuo morbilli e della tua pertosse, e dell'appendicite,  
e di quando ti sei rotto la tibia giocando a pallone,  
voglio la tua voce, parlami di te.

Povero di spirito, diceva mia nonna,  
sei sicura, Maria, quello è mortifero, ma lo vedi,  
è un ramo secco in equilibrio su un binario del treno,  
attinge a un vocabolario di scuola commerciale e discute affannato  
cercando l'ultimo fiato rimasto nella scarsa cavità toracica,  
un corpo di settimino, come potrai, non c'è uomo.  
È educatamente silenzioso, perché non ha nulla da dire,  
o nasconde qualcosa, ti fa ridere, no, non con il solletico,  
il concetto di ironia, prendere in giro la morte, deridere la malattia.  
Cara, questo giovane è un chiodo di ferro arrugginito  
che ti scaverà dentro senza gioia.

Era inverno, trentacinque anni fa, uno chalet in montagna,  
lo descrivi, due piani, una sala spaziosa con un grande tavolo,  
il camino acceso, fuori nevica, la mamma  
è in cucina, no, in vacanza niente personale domestico,  
papà fuma la pipa seduto in poltrona, i fratelli e le sorelle chini sui libri  
di scuola, papà ha messo su un disco, un'opera italiana,  
mamma avverte che si cena alle sette,  
sei semidisteso su una sedia a sdraio, la coperta sulla gamba ingessata  
di fresco, leggi un fumetto, ti porteranno la cena su un vassoio,  
ma dal giorno dopo potrai sedere al tavolo grande con gli altri.

Raul si ricompone in fretta, fai con calma,  
non viene nessuno. Non è per quello,  
con un guizzo è balzato in piedi, è in ansia,  
serra frenetico la cerniera dei pantaloni prima di infilare la camicia.  
Non mi piace, vieni qui, abbiamo tempo.  
Resta in piedi, si guarda allo specchio,  
non ti preoccupare, non sei spettinato.  
Si muove avanti e indietro per la stanza. Te lo devo dire,  
così, in casa dei tuoi genitori, no, non voglio che accada mai più,  
io non mi approfitto mai delle situazioni, delle cose altrui. Io sono libero.  
Le mani in tasca, il muso da volpe.  
Come puoi permetterti tanto odio gratuito, chi sei, cosa vuoi da me?

Entriamo molleggiando in un parcheggio interrato.  
A causa di un'infezione a un alluce trascinavi  
il piede per casa lamentando dolori insopportabili.  
Non si può fare nulla? Avevi sedici anni.  
No, è soltanto un po' di fastidio. Impara ad avere pazienza.  
Poche medicine, molto fatalismo e nessun gesto di compassione, così sono cresciuto.  
Ci dirigiamo abbracciati verso un ascensore.  
Questa è una riunione decisiva per l'azienda,  
diciamo che dovrai apparire più importante di quel che sei.  
Hai le scarpe nere, basse, lucide.  
Le porte dell'ascensore si chiudono. Un bacio sulla fronte,  
il mio fratello maggiore. Sei bellissima.

Il giorno successivo ero stata io a cercarlo. Per curiosità,  
per capire, per rabbia, anche. Al telefono non rispondeva,  
avevo insistito per giorni, tutta una intera settimana,  
decine di tentativi, controllando e ricontrollando il  
numero sull'elenco. Raul Gonzales, ma  
non aveva una mamma, un fratello? Di sé non aveva detto nulla.  
Mi ha trovato lui. Ciao. Vuoi vedermi?  
Questa sera sono libero. Non ero stata capace di ribattere.  
Tutto bene? Ti fa piacere, allora? Sì, certo.  
Mamma mi aveva chiesto se non ero preoccupata.  
Il giorno dopo iniziavo il mio primo vero lavoro.

Siamo saliti a un piano alto, una porta anonima,  
un uomo giovane, elegante, ci introduce in un salotto sospeso sulla città,  
vetrate sino al pavimento, una vista vertiginosa.  
Uomini anziani e donne rugose chiacchierano a voce alta,  
Rudi saluta con brevi cenni delle mani. Tutti si alzano,  
sediamo a un grande tavolo ovale, siamo una ventina, si può iniziare.  
Vengo presentata all'assemblea. Mormorii di approvazione.  
Pongo una domanda su un dettaglio tecnico, prendo nota di un numero di fax.  
Lei parla la lingua? Certo, rispondo. È un uomo sulla settantina,  
alto, magro, in doppiopetto blu, capelli bianchissimi.  
Allora, se le è tutto chiaro, proceda. Mi sorride, insistente.  
Tutti ci guardano, gongoli orgoglioso, mi tocchi, piano, la spalla.

Mi hai preso così, per stupefazione, per stordimento,  
mi marcavi stretta, mi sottraevi la parola e il fiato,  
senza permettermi di rovistarti dentro.  
Cosa ne dici se mi invitassi e prendere un tè,  
con i tuoi genitori, voglio dire? Domani, alle cinque.  
Mio padre aveva bevuto il tè solo in ospedale,  
ma alle cinque era lì, tra i pesanti, scuri, mobili della sala,  
a stringere la mano a un giovanotto magro,  
jeans, giacca di velluto e cravatta rossa, che in un profluvio  
di sostantivi convenzionali, pochi verbi e nessun aggettivo,  
spiegava di essere un geometra,  
da ragazzo saltava in lungo ed era orfano  
sia di madre sia di padre.

L'abbraccio in ascensore, sei tenero, profumato.  
Grazie, sei stata formidabile. Un bacio sugli occhi.  
Molte volte ho sognato che a questa mia età avrei  
incontrato una donna munifica, dispensatrice di gioia.  
Amo guardare il tuo profilo, no, non ti voltare, continua a parlare.  
Non credevo che potesse accadere, proprio a me. Scartare  
l'ultimo cioccolatino rimasto e trovarvi dentro l'anello d'oro.  
Posso guardarti adesso? No, non ancora.

Mamma, pensionata delle poste, scoloriva per l'incredulità,  
suo padre era stato contadino, soldato e poi operaio. Mamma,  
Raul forse ha piacere ad avere ancora un po' di tè. Mi scusi signor Gonzales.  
Le sorrideva accondiscendente, mi chiama pure Raul.  
Per l'amor di dio, aveva strillato mia madre, lei è giovane ma...  
Più tardi le avevo chiesto ragione di tanta scortesia,  
che ti ha fatto, è un ragazzo, un mio coetaneo.  
È brutto, basso, antipatico, formale, misterioso, malvestito,  
sudicio, insicuro, ruffiano, noioso, volgare, dozzinale e povero.  
C'è altro, mamma. Sì, un tempo si sarebbe detto anche un bastardo,  
figlio di nessuno, intendo.

Rudi, adesso puoi voltarti, baciami, se vuoi,  
ma corri, sono le cinque e mezza,  
non posso far tardi.  
Raul ha lasciato tre messaggi uguali,  
dal notaio, oggi, pena la rovina.  
Guidi protesò in avanti,  
sei molto abile, tocchi appena la leva del cambio, sterzi  
con delicatezza, in punta di dita. Cosa devi fare là,  
sulla tangenziale. Vedere una casa.  
Un investimento? Qualcosa del genere, cose di mio marito.

Papà non aveva commentato. Lavora?  
Ha un reddito? Da quanto vi parlate? Si era congedato  
maresciallo dei carabinieri due anni prima.  
Per lui un uomo non era né brutto né simpatico.  
Non avevo mai portato nessuno a casa. Desideravo  
chiarire che era solo un amico. Troppo tardi,  
mamma aveva detto la sua, papà anche,  
e io ero ufficialmente fidanzata. Portalo a pranzo una domenica,  
mi avevano detto insieme, lo incontriamo volentieri,  
questo giovanotto.

È quella, quella grigia, sì, quella sopra il campo di granoturco.  
Freni dolcemente nell'aia ghiaiosa. Camminiamo vicini,  
i capelli tra le raffiche, l'aria umida spinta negli occhi,  
la giacca blu scossa dal vento, dammi la mano Rudi, tienimi forte.  
L'intonaco dell'edificio è a pezzi,  
c'è un grosso buco nel muro all'altezza del primo piano,  
una ferita di mattoni scarnificati. Il giardinetto è infestato di rovi.  
Sul retro due gradini di marmo grigio inducono a una porta sfondata.  
Entri con me? Hai gli occhi bagnati dal vento, dai miei cola  
copioso rimmel scuro, mi hai lasciato la mano.  
Sei già sul vano d'entrata, vieni, non è pericoloso.

Così avevo iniziato a frequentarti con regolarità.  
Le gite al lago con la grossa Ford dagli interni rossi,  
seduto in jeans e maglione su una pietra  
mi seguiva mentre nuotavo distante da riva,  
è pericoloso, prenderai freddo, esci, ti prego.  
Mi accoglieva con l'asciugamano aperto, presto, rivestiti. Il sole verticale,  
l'aria calda e asciutta, bambini piccoli con le oche di gomma  
nell'acqua alta. I capelli sudati, ma la maglia non la toglieva.  
Andiamo a bere una birra. Si era alzata una brezza fresca.  
No, una birra no. Torniamo in città, ti offro un tè a casa mia.  
Anima salata, non potevi bagnarti, né bere, né correre.

Da un vano di ingresso dalle pareti in pietra grezza siamo passati  
in un ambiente molto ampio, questa sarà la sala. Per un disimpegno,  
metterò qui l'armadio grande, e per una scala di legno pericolante, siamo saliti  
al piano superiore, tre stanze, le stanze dei bambini, lo studio di Raul.  
Ci sono due materassi, tracce di fuoco sul muro, un mucchio di sabbia.  
In alto la mansarda, foderata in legno chiaro, sarà la nostra camera da letto,  
è calda, pulitissima, il pavimento di cemento immacolato.  
Un abbaino, mi sporgo, granoturco a perdita d'occhio.  
Ti sento, alle mie spalle, le mani sul ventre,  
le mani nell'inguine, spogliati, per favore.

Mi sono abituata presto a stringerlo piccolo tra le braccia,  
misero, scarso fagotto. Nervi impolverati, umori in secca.  
Era sufficiente un braccio per cingerlo per intero. Si dibatteva  
debolmente in un sussurro inquietante. Mamma, mamma, mamma.  
Sul grande sedile posteriore della Ford non aveva  
né timori né imbarazzi. Restava a lungo, leggero,  
sopra di me. Si assopiva, la testa posata sul mio seno.  
Fuori, nel pomeriggio d'estate, esultavano selvagge le cicale  
e il vento correva caldo tra i finestrini aperti.

Devo acquistare questa casa, per viverci, Rudi.  
La giacca e la cravatta sul pavimento, via a calci le scarpe,  
sbottonata a manate la camicia. Spogliati, Maria.  
Rudi, io abiterò qui. Schiocca la cintura, è pelle di riguardo,  
i pantaloni ammucchiati. Maria, ti scongiuro, spogliati per me.  
Ascoltami, Rudi, qui, tra le pannocchie, le grida delle civette di notte,  
il rombo delle auto veloci sulla grande curva, con i miei bambini,  
qui è tutto da rifare, non ci sono le finestre,  
qui da sola, sotto il cielo nero, io devo andare a firmare,  
questa casa è mia.

Hai raccolto dentro di me non i desideri nascosti,  
non ne avevo, bensì le pulsioni primordiali, le velleità riflesse,  
gli archetipi parentali più inquietanti.  
Mi chiedo oggi come tu abbia avuto l'acume,  
l'intelligenza e la costanza per riuscire a stordirmi là,  
nella cavernosa intimità della quale non avevo consapevolezza.  
Un senso supplementare ti ha guidato nelle anse  
polverose della mia sensibilità, sino all'inconscia  
voluttà del non volere, non rendersi conto,  
comprendere appena, zona d'ombra, io non so,  
ricordo che all'improvviso, senza accorgermi, avevo iniziato  
a trovare gradevole la tua andatura, un piedino davanti all'altro,  
in linea retta, avresti dovuto fare il ballerino.

Alto, spalle quadrate, peli chiari sulle cosce di ferro.  
Aria tiepida, qui nella mansarda. Sono nuda,  
i piedi divaricati, ti aspetto, prendimi le mani,  
sono pronta, un valzer, grazie, va bene.  
Balliamo, la fronte appoggiata alla fronte,  
la mia pelle d'acqua, gli occhi spalancati,  
abbiamo poco tempo, Rudi. Mi verrai  
a trovare qui quando sarò rimasta sola con i miei bambini?  
Ti offrirò una birra sul balcone sul campo di granoturco.

Mamma persisteva nella sua uniforme severità di giudizio.  
Cristo, Maria, con quello, cosa mai potrà scorrere,  
se non pigrizia, lo sbadiglio di un minuto, che ti rimane  
in mano, dopo, un sacchetto di ossa fragili,  
olio fritto raffreddato, aria vuota scappata via.  
Le tue amiche, anche Lisa, e ha solo un diploma,  
hanno bei ragazzi, normali. Tu sei laureata,  
accidenti, avrai un buon posto di lavoro, sei ben fatta,  
che cosa ha questo giovane che non capisco?

Distesi sul pavimento, pelle bianca sulla pietra fredda,  
i tuoi muscoli tesi sotto il mio peso,  
lo so, sono la più bella che tu abbia mai avuto.  
Verrai a trovarmi? Il sabato mattina i bimbi saranno a scuola  
e la domenica potrò darli a mia madre, no,  
non ti preoccupare, mio marito non sarà più con me.  
La casa? La compro. È la fine del mio matrimonio,  
la follia di chiusura, dopo dieci anni di corsa bendati.  
I bambini? No, caro, non adesso, non quando  
ti mordo, questa carne è nostra, oggi.  
I miei figli, quelli sono carne soltanto mia.

Al mattino presto, in cucina, in piedi, lo difendevo  
gridando contro la collera di mia madre e i dubbi di mio padre,  
quell'uomo è mio, e del mio futuro decido io.  
Correvo da lui, suonavo trafelata al portone.  
La sua voce composta. Avevamo un appuntamento?  
Sono io. Ti ho riconosciuto, vengo appena posso.  
Mi lasciava sulla strada per venti minuti,  
scendeva in tuta, le scarpe scalcagnate,  
gli occhi bassi, un bacino sulla guancia,  
potevi telefonare prima, vieni andiamo a bere un caffè.  
Lo capisco solo oggi, ha colpito nel mio lato buio, dove nascondevo  
la carogna dell'orsetto morto anzitempo.

Tommy e Sara, che vuoi sapere di loro?  
Sono miei, resteranno con me.  
Certo, Maria, verrò a trovarti qui e li conoscerò volentieri.  
Ti prego, Rudi, taci, non vedi,  
sono nuda, con loro amo essere benvestita,  
alla bimba chiedo giudizi sulle mie camicette  
e al maschio insegno i colori sui foulard.  
Non confonderti, tutti questi nostri figli non aggiungono valore,  
resteranno altro da noi, solo noi ci ameremo,  
in due appena, io e te.

Non ho opposto alcuna resistenza, annuivo,  
sì, i suoi modi mi piacevano, dare la mano piccola  
a mia madre chiamandola mamma prima ancora di  
sposarmi, non le dispiace, signora, deve sapere che  
sono orfano dall'età di cinque anni.  
Raul, ragazzo mio, che diamine, mamma va benissimo.  
Seduto nel divano grande, con la cravatta marrone,  
io lavoro in proprio, io sono solo, non so chi sia mio padre,  
non ho fratelli, né cugini, e mia madre è morta del parto  
di mia sorella. Facevi piangere la mamma e commuovere  
il maresciallo lasciandomi a bocca aperta, avevi un coraggio  
smisurato, senza neppure sapere se ti avrei voluto.

Il canapè è basso, stretto, cigolante,  
vapori maschili nella tua pelle,  
posso accarezzarti le cosce, baciarti sul collo,  
posso morderti un orecchio,  
no, non dire nulla, sì, posso, Rudi,  
posso avvicinarmi, senza pelle, la mia carne viva,  
pulsava, premi, più forte, no, non mi fai male,  
puoi bermi, sarò sottile, fresca, amica, no, non è  
ancora tardi, lo so, ci rivedremo ancora, prestissimo,  
ma ora non lasciarmi, sono sola, dio mio, io ti amerò.

Monolitico, imperturbabile faccia di bronzo, telefonava a mia madre per  
trasmettere gli auguri di compleanno a mia zia mentre offriva  
a mio padre aiuto per trasportare l'auto in officina.  
Un giorno l'ho trovato in cucina sulla scala  
con il berretto di carta di giornali, ma, non sapevo fossi qui,  
per il soffitto dovevi salire sull'ultimo gradino,  
no, mamma è uscita, anche papà, sì,  
è stata una mia idea.  
Lo osservavo dal basso. Sembrava ancora meno alto.  
Le braccine distese, le macchie di calce sul viso,  
apprendista sentimentale, come abbiamo fatto  
a non accorgerci che stavamo sbagliando?

Andare via? Sono le sei e mezza.

Abbiamo tempo, e se tarderò il notaio aspetterà, lo paghiamo per questo. Conto molti messaggi di Raul, tutti uguali.

Ore 19 e 30, termine ultimo. Maledetto superficiale.

Rudi dei miei occhi, amo le tue mani,

no, non addosso, mi piace guardarle, le dita lunghe, i radi peli sulle falangi, da alpinista.

Uomo di ferro, no, quelli hanno il naso piatto e la voce asciutta, tu sei umido, acqua dappertutto, tu scivoli, sopra di me.

Ti osservavo, certo, come potevo non farlo, mi aspettavi,

no, non ho potuto accorgermene, sono stata distratta, non era ancora il tempo.

Fisso al pranzo della domenica, mamma cucinava

l'arrosto con le patate, papà gli offriva la sigaretta,

beveva poco, parlando moltissimo, oggi mi chiedo

con sconcerto per quale ragione si esibisse a quel modo,

quando la sua routine era rimestare silenzioso tra preventivi di spese condominiali e lamentele di inquilini petulanti.

Non c'erano patrimoni da conquistare, perché dunque

sorridere ruffiano al maresciallo in pensione

raccontando una barzelletta aridamente ripulita

alla casalinga che si interrogava sui motivi per i quali un uomo così basso di statura desiderasse con tanta forza essere spiritoso.

Rudi, un minuto ancora. Stai qui, più vicino, ti prego.

Sì, la tua amante, la tua concubina, perché no, la tua mantenuta,

una delle tue amiche, mai, io sono la più bella,

la tua ragazza, non scherzare, abbiamo molti figli,

tua moglie, la tua seconda moglie, questo mi aggrada,

di nascosto, ma non troppo, va bene,

lo faremo, stabiliremo i tempi, sì, sono decisa,

acquisterò questa casa e quando verrai potrai nascondere

l'auto dietro il campo di granoturco, sì, mi alzo, andiamo,

se dobbiamo, mi vesto, no, vuoi che salga in auto nuda,

sciocco, guarda che sarei capace di farlo.

Ha organizzato la cerimonia delle nostre nozze  
sostenendo in primo luogo che non aveva preferenze,  
che piacesse a mamma, la mia,  
che vi fossero i nostri parenti, che lui non ne aveva,  
povero ragazzo, ha detto la zia,  
devi averne cura, Maria,  
sono soli e affezionati, come cani abbandonati,  
puoi starne certa, non ti lascerà mai.

Sul portone ci è rovinata in testa una spessa nuvola  
di calce e cemento. Questa casa è a pezzi,  
sei sicura, Maria? Ti aspettano mesi di lavori, molto denaro.  
Sei serio, mentre spazzoli i capelli e la giacca,  
la voce da amministratore delegato,  
le dita delle mani che si muovono lentamente  
a impastare aria con ingranaggi virtuali.  
Sarà la casa della nostra separazione,  
dimostrargli che non lo abbandono quando è difficile,  
vivere insieme a lui questo evento vergognoso,  
lasciarlo subito dopo, immediatamente,  
senza possibilità di essere ricattata.

Non era affatto vero che per Raul fosse lo stesso,  
sì, aveva detto mamma, invitiamo la zia e lo zio,  
e lui aveva voluto che ci fossero tutti gli zii,  
anche quelli che mio padre non sopportava,  
anche i cugini che ci avevano soffiato un'eredità,  
anche i nostri vicini di pianerottolo,  
che gli avevano dato l'impressione ci fossero molto cari.

Riflettici, Maria, sei in tempo, non hai ancora firmato.  
Sei alto, pulito, intelligente. Ti chiudi la giacca in piedi nel vento,  
alta sartoria, calata perfetta sulle larghe spalle.  
Mi tieni stretta la mano quando mi fai accomodare in macchina,  
tu non sudi mai, io, io ho un appuntamento con un notaio.  
Sulla curva, improvvisa, l'ombra grigia di un'auto veloce,  
è già sulla stradina, è qui, è la Ford.  
Raul al posto di guida, il finestrino aperto, la cicca in bocca.  
Rudi, nascondiamoci, dentro il campo di granoturco.  
Posso affrontarlo, un chiarimento, ora,  
possiamo parlare, se vuoi.

Tre giorni prima delle nozze ci ha comunicato  
che sarebbero venuti sua madre e suo fratello.  
In piedi nell'ingresso di casa, le mani pigiate in tasca,  
studiava con interesse un raccordo malpitturato  
delle tubazioni del riscaldamento.  
Mamma era atterrita. Tua madre?  
Sì, perché, non desiderate che sia presente?  
Tuo fratello? Sì, non stava bene, ma adesso è migliorato può muoversi.  
Mio padre era sbiancato, non era abituato a questa sregolatezza.

Rudi, sposta l'auto, presto, accendi questo maledetto motore, subito.  
Gli pneumatici della Ford frenano rumorosi sulla ghiaia sottile dell'aia.  
Rudi, adesso, quando lui spegnerà ci sentirà.  
Perché questo sorriso da ebete, e questa calma inutile,  
la mano sul cambio, senza fretta.  
Rovinerò il cofano contro le pannocchie.  
Ti prego, pagherò ogni cosa,  
quello che vuoi Rudi, per l'amor di dio,  
caccia questa auto dentro il campo, tutto quello che ti serve.

Sua madre è arrivata il giorno precedente, una signora obesa,  
stretta in un abitino verde pisello, con un figlio,  
di un padre diverso dal suo, un ragazzino di dodici anni  
dagli occhi chiarissimi, taciturno, che subito ha chiesto  
se poteva guardare la televisione.  
Lei stava a stento dentro la poltrona e si arieggiava  
con un ventaglio di falsa carta di riso.  
Che bella famiglia, ha detto mostrando  
un sorriso di denti piccoli e ingialliti,  
e che moglie magra, hai avuto fortuna, figlio mio.  
Poi ha detto che andava in albergo a riposare,  
sono stanca, da moltissimi anni, ormai.

Siamo entrati scricchiolando nel campo di granoturco.  
Dal mio finestrino aperto una pianta è penetrata nell'abitacolo.  
Hai preso in mano una pannocchia, così non moriremo di fame.  
La voce piagnucolosa, tutta la carrozzeria rigata, almeno una settimana di officina.  
Ti ritiri stretto contro la portiera, sei piccolo, adesso. Vorresti scendere, vuoi fumare.  
Rudi, solo pochi minuti. È una cosa da scemi,  
stringi tra le mani la pannocchia, ho un impegno, non posso mancare.  
Provo a prenderti la mano. Lascia stare, lasciami stare.  
Raul sta cercandomi nella casa, a pochi metri da qui,  
avverte nell'aria odore di corpi, sì, è il mio, sudavo nuda, poco fa.  
Sono le 19 e 11. Giocando a nascondino con mio marito.

Il ragazzino, mio cognato, è rimasto con noi.  
Gli abbiamo chiesto se voleva un gelato,  
ha annuito, senza distogliere l'attenzione dal televisore,  
papà ha chiuso silenziosamente la porta della sala.  
Sei sempre convinta? Maria, si può ancora tornare indietro.  
Non sapevamo nulla di questo cognato. È malato?  
Mamma, trionfante, è in attesa della mia capitolazione.  
E la madre? Non era morta di parto? Che dire?  
Un bell'abito. E che portamento. Per non dire dell'affabilità.  
Anche papà sorride. Allora Maria?  
Allora si prosegue come stabilito, domani alle nove.

Lo sai quanto costa riverniciare una vettura come questa?  
Ma quanto ci mette quello? Il pugno lasciato cadere forte sul volante,  
accidenti a te, la moglie sei tu, dovevi prevederlo,  
dovevi sapere che poteva succedere.  
Tendo le orecchie, il rumoroso, familiare,  
motore della Ford che si allontana.  
È andato via, cosa stavi dicendo, è tutto finito,  
possiamo muoverci.

Sei un bell'uomo, hai una bella voce,  
inserisci la marcia, va bene così amore mio,  
sì, la tua mano sulla mia,  
lo sai, torneremo in questa casa,  
senza pericoli, senza mariti.  
L'auto sobbalza, ma restiamo immobili,  
odore di gomma bruciata,  
le ruote forsennate girano a vuoto sul fondo del campo.  
Stai urlando. E ora che cosa faccio?  
Cerchi inutilmente di aprire la portiera, bloccata dall'intrico delle piante.  
Perché mi guardi così?

Come ti chiami? Ho posato la mano aperta sui suoi capelli.  
Che fai? Lasciami stare, mi chiamo Christian, perché?  
Provo nuovamente ad accarezzarlo. Mi prende il polso.  
Non mi toccare. La voce matura. Torna a fissare lo schermo.  
Raul non mi aveva parlato di un fratello. Tu, lui, insomma,  
avete vissuto a lungo insieme? Con vostra madre, intendo.  
L'occhiata languida, stupita, ma da che mondo vieni? Ma allora non sai niente?  
Quel tono da uomo. No, niente. La piega della bocca di un adulto.  
Nostra madre, l'hai vista, no? No, non abbiamo mai vissuto con lei.

Rovisto affannosamente nella borsetta alla ricerca del telefono,  
Che fai, sei scema? Chiamo mio marito, abbiamo un appuntamento,  
non possiamo mancare. Tu e il tuo notaio,  
la tua fottuta casa e questo marcio campo di polenta.  
Hai gli occhi violenti quando mi strappi il telefono dalle dita  
e lo getti fuori dal finestrino. Hai le mani fredde quando mi prendi  
per le gambe nude e mi rimetti sgarbatamente a sedere al mio posto,  
ti sono salita addosso per sporgermi fuori ad annaspate tra le foglie  
e le pannocchie all'inseguimento del mio telefono. E adesso ascoltami,  
qui si fa come dico io, chiamerò un carro attrezzi, un amico,  
usciamo di qua, ti riaccompagno dove vuoi, basta che taci.  
Non voglio sentire un fiato.  
Hai già fatto abbastanza danni.

E tu, Christian, dove abitavi?  
Vuoi dire dove abito, non ho mai cambiato casa.  
Non stacca gli occhi dal televisore,  
ha i capelli a spazzola, gli occhi blu, la pelle chiarissima.  
Io sto con mio padre e sua moglie, ho due sorelle,  
del precedente matrimonio della signora. E Raul? Chiedilo a lui.  
Gli ho preso il mento tra le mani, non si ribella, è caldo, un bambino.  
Lo sto chiedendo a te, ho bisogno di saperlo da te.  
Non so molto. Quasi nulla.

Rincantucciata contro la portiera. Rudi, aiutami, devo andare  
da quel notaio, devo telefonargli, devo rintracciare mio marito,  
abbiamo due figli. Io sono obbligata a vivere in questa casa, con loro.  
Quando arriva il carro attrezzi? Quando saremo fuori di qui?  
Mia moglie mi aspetta e tu pensi che io possa andare  
a prenderla con la macchina sfasciata, con le foglie sui sedili?  
Ma cosa credi, che qui vada sempre tutto bene,  
le case rotte, le donne nude sui pavimenti, le pannocchie in macchina?  
Ora telefono, ora trovo il carro attrezzi. Lasciami, stai buona.  
Inforchi gli occhiali da presbite, i capelli grigi, apri una piccola  
rubrica, scorri con cura i numeri, sei vecchio, caro mio.

Raul abitava con suo padre, no, solo loro due, in una vecchia casa del centro, era un uomo anziano, no, non sono mai stato invitato, lo incontravo, raramente, da mia madre, sì, lei stava per conto suo, con sua sorella, mia zia vedova, senza figli. Se voglio bene a mia madre? La conosco così poco, ed è una donna tanto strana. La moglie di mio padre? Una signora simpatica, ma con me parla poco. Raul, mio fratello. Non so cosa dire, ho scoperto di averlo solo tre anni fa. Poi c'è stato quell'incidente. Non te ne ha mai parlato? Strano, ha rischiato di morire.

Non hai fatto in tempo ad agguantarmi mentre scivolo sul sedile posteriore strappando le calze contro il poggiatesta. Ti sono caduti gli occhiali, allunghi una mano a casaccio. La portiera si apre appena, ma è sufficiente, riesco a sgusciare fuori, rotolo a terra, striscio tra le piante, no, non mi stai seguendo. La casa, il notaio, sono le sette e venti, via le scarpe con i tacchi, a piedi nudi, corro sull'asfalto, c'è traffico, qualcuno si fermerà, sono ancora in tempo, mi presteranno un telefono, avvertirò, supplicherò il notaio di aspettarmi.

Due anni fa, un incendio in casa, di notte, la moglie di mio padre ha detto che era stato lui, sì, il padre, sono andato a vedere, la mattina presto, no, la mamma non c'era, i muri delle case vicine anneriti, i pompieri buttavano ancora acqua, quello, come voleva, è morto, Raul quasi, soffocato dal fumo, è stato a lungo in ospedale, no, non sono andato a trovarlo, mio padre ha detto beato lui, rimane solo, con i denari dell'assicurazione, è giovane, è libero come il vento, no, è la prima volta che lo vedo da allora.

La luce lunga nella sera di settembre,  
sulla grande curva la casa grigia  
indorata dal tramonto, magica sopra il campo di granoturco.  
È passata veloce un'auto, ho fatto dei gesti, ho la gonna gialla  
sporca di sabbia e gli scarpini in mano,  
non si è fermata, devo stare attenta, devo guardare  
bene chi è alla guida, non serve correre,  
come farò domani a tornare in ufficio?

Christian racconta senza sconcerto, né passione,  
sì, sua madre gli aveva telefonato per sapere  
se aveva saputo di Raul. Che spavento, era tutto  
ciò che era stata capace di dire. Non era andata  
dal figlio in ospedale, né ad assistere al funerale dell'uomo.  
Raul, guarito, era venuto a salutarlo. Fratellino, cambio città, addio,  
cercami, se avrai bisogno di me. Sai, Maria, ha spento  
il televisore, gli occhi blu profondi, io non ho mai capito bene  
cosa sia successo alla mia famiglia che non c'è.

Non mi sono accorta dell'auto che ha silenziosamente  
rallentato alle mie spalle e che adesso affaccia il cofano  
grigio accanto a me. Sono spaventata, tra poco sarà buio,  
ho faticato a riconoscere la nostra automobile,  
Raul è vestito bene, una giacca chiara e una cravatta azzurra,  
i capelli corti, è andato dal parrucchiere. Se vuoi salire abbiamo ancora  
tempo, ho chiamato il notaio, ci aspetta. I bambini si fermano da tua madre.  
Noi stasera ceniamo fuori.

La voce calda, prudente, di Christian, per spiegare come il padre, il suo, non quello di Raul, non trovasse ragione in quel matrimonio. Forse non le ha detto la verità, vorrei conoscerla, quella, e sapere come è stata imbrogliata. Mio padre è un uomo alto, guida gli autobus, dice che io sono stato un peccato di gioventù. L'ho toccato sulla guancia. Domani sposerò tuo fratello, conosco di lui ciò che mi basta, e non so ciò che non mi serve. Io lo sposerò, fortemente.

Guida molto piano, la cicca spenta in bocca. Scalza, la gonna troppo corta, la camicetta leggera, ero nuda, sino a poco fa. Ho freddo. Raul, non te l'ho mai detto, Christian mi parlò dell'incendio della casa di tuo padre. Inghiottiti dalla luce tiepida del sole gigante che tramonta dietro la città. Fu il motivo che mi convinse a sposarti. Un altro incendio anche oggi? Questa giacca ti sta molto bene, amo gli uomini con i capelli corti, mi piace la casa, accanto al campo di granoturco vorrei costruire una piccola piscina per Sara e Tommy, e un campo da tennis, o da calcetto, e sotto il portico il ping pong. Per noi vecchi.

Febbraio/Dicembre 2005

Paura della notte



## Figlia

La mamma è alta, giovane, bionda.  
Parla al telefono, il pugno premuto sul fianco.  
Le gemelle hanno rovesciato la brocca e l'acqua  
gocciola copiosa sul tappeto.  
Si avvicina, il grembiule bianco con le coccinelle rosse.  
Non torna, è in aeroporto, c'è la nebbia,  
papà arriva domani.

La borsa sottile, l'abito scuro, i capelli folti.  
Non sembri stanco.  
Magro, ai margini della smisurata sala partenze dell'aeroporto,  
attenderai immobile che la nebbia si diradi,  
non lascerai il tuo posto,  
questa notte, domani, quanto sarà necessario.  
Non ti farai mandar via da nessuno.  
Quaggiù ti attendiamo golosamente.

Il rumore del mazzo delle chiavi sul pianerottolo,  
ti corriamo incontro,  
le mie sorelle luride di latte e di minestra  
Hai gli occhi lucidi, l'abito spiegazzato,  
ci baci sulla fronte appoggiando con cautela la valigia sul pavimento.  
Un cenno di saluto per la mamma,  
che è rimasta al buio nel corridoio.  
Tutto bene? Lo domandate insieme.  
Bene. Vi rispondete, mentre lei scompare  
camminando silenziosa sui grandi tappeti persiani.

La sera siedi in poltrona,  
leggi un libro, ascolti la radio.  
Scorrazziamo eccitate sotto le tue gambe,  
ci ricambi con un sorriso debole, una carezza stenta sui capelli.  
Mi siedo davanti a te.  
Voglio restare qui. Anche io ascolto la musica di papà.  
La mamma, la pelle chiara, muove sgraziata le lunghe braccia,  
mi prende per una mano, mi tira con forza.  
Non disturbo, sto qua buona buona.  
Figuriamoci, è tardissimo.  
Torni con il capo chino sul libro. Scendo subito, sono capace da sola.

Noi siamo cresciute,  
tu eri sempre uguale.  
Viaggi, paesi lontani, squilli del telefono lunghi, inequivocabili,  
brevi conversazioni, se fa freddo, quando torni, tutto bene.  
La sera andavamo a letto senza di te  
e la mattina ti trovavamo a far colazione con la cravatta rossa annodata di fresco.  
Che lavoro fa papà?  
La mamma risponde malvolentieri alle nostre domande.  
Viaggia, incontra tante persone, è molto impegnato.

Il sabato era dedicato al circolo del tennis,  
un posto stupendo, con tante fontane e prati verdissimi.  
Ti raggiungevamo per il pranzo, mamma con i tacchi alti e la borsetta lucida.  
Vestito di bianco, il maglione sulle spalle,  
indifferente alle gemelle che si tiravano il pane e alla mamma, livida,  
lo sguardo basso, per nascondersi da quelli che ci osservavano.  
Mamma mangiava poco e usciva subito per fumare.  
Nel pomeriggio restavo a guardarti giocare,  
gesti larghi, palle lunghe, eri molto bravo.

Parlavi in cucina con la mamma fitto fitto a voce bassa,  
lei aveva una voce melodiosa e dalle nostre camere la sentivamo come cantare,  
tu le rispondevi serrato, senza pause, una parola attaccata all'altra.  
Mai un grido, una sedia che cade, una porta sbattuta.  
Tornavate ai vostri posti, tu in poltrona,  
mamma a chiudere e riaprire le ante degli armadi,  
a spostare senza requie abiti e cappotti.

La domenica pomeriggio ci lasciavate in casa con la zia.  
Tu sei giovane, hai i pantaloni di velluto scuro  
e la camicia chiara sotto il maglione verdone.  
Lei indossa un abito a fiori, scarpe rosse e un largo cappello di tela chiara.  
A passeggio sottobraccio sul lungomare,  
come fate a non guardarvi,  
e a parlare soltanto per scegliere  
quale gusto di gelato accoppiare al cioccolato.

Pochi slanci, nessun abbraccio,  
né tra voi, né con noi,  
la musica a basso volume,  
la televisione negletta.  
Parsimonia affettiva,  
in una avara monotonia  
che ha contagiato la nostra irruenza  
costringendoci all'attenzione e alla prudenza.

Ti chiedevamo insistenti il bacio della buona notte,  
che elargivi con pudore e riservatezza.  
Più avanti negli anni, eravamo ragazzine,  
appena un rado saluto con la mano, in piedi,  
seminascosto sul ciglio della nostra camera.  
Non hai mai avuto il desiderio di stringerci forte,  
di sdraiarti sul divano accanto a noi,  
incollato al confortevole calore della nostra carne innocente.  
No, tu eri confinato altrove, e noi per questo ci disperavamo.

Le nostre amiche poco gradite,  
per ogni richiesta di invito un motivo di rifiuto,  
festicciole striminzite, tutte scalze, per non far rumore.  
L'inconsueto evento di una amica a cena e,  
rara coincidenza,  
la tua presenza a tavola.  
Allora parlavi,  
la voce profonda, le maniche della camicia rimboccate,  
narravi di viaggi e città, di aerei grandi e veloci.  
La mamma cercava di interromperti.  
Noi eravamo strabiliate,  
a noi non raccontavi mai nulla.

Andavamo in montagna sempre nel medesimo luogo.  
Sciavi indossando una giacca a vento di tela scura  
e una lunga sciarpa lasciata al vento.  
Alto, le spalle diritte, scendevi tenendo le braccia larghe,  
lento, maestoso, i movimenti attenti, carichi, studiati.  
Ti seguivamo incantate in fila indiana.  
Abbronzato, gli occhiali scuri sopra i denti bianchissimi.  
Ancora una pista ragazze. Ancora una, sì papà.  
Sino a sera, affamate, pazze di gioia, togliendo gli sci a buio.  
La mamma sciava poco e si inquietava quando tornavamo così tardi.

Discussioni, quelle con le figlie adolescenti,  
poche parole educate,  
strette tra la tua lontananza e la sterilità  
delle reazioni della mamma.  
La tua assenza smorzava le nostre passioni.  
Non avevamo nessun avversario contro cui combattere.

A quindici anni ho raggiunto la certezza  
che mia madre fosse la vessatrice  
e tu la vittima incolpevole.  
Eri in viaggio e dopo cena la mamma  
stirava ballando lenta una vecchia canzone.  
Non gli lasci spazio, lo costringi sempre nell'angolo,  
non ascolti quello che dice, lo tratti come un cameriere.  
La mamma mi ha guardato con gli occhi acquosi,  
senza rispondermi, né smettere di stirare né di ballare.

Dopo la riunione del circolo delle volontarie,  
quindici donnone ingioiellate, in maggioranza vedove,  
mamma raccoglie le tazze e i posacenere colmi,  
fumano come ciminiere, quelle signore generose.  
Papà lavora per permetterti questo,  
e tu lo ricambi con l'acqua fredda,  
ti ricordi almeno cosa significa abbracciare un uomo.  
Sedici anni, Giovanni, il mio primo fidanzato.

Ti ho chiamato in ufficio. Non mi hai riconosciuto subito.  
Sì, hai capito bene, Giovanni, è il mio ragazzo.  
Invitalo a pranzo domenica, mi farà piacere conoscerlo.  
No, questa sera, beviamo l'aperitivo insieme.  
Ti ho sentito deglutire con fatica, ma hai accettato  
e hai stretto la mano a Giovanni come fosse un uomo  
e lo tieni per un braccio mentre lo sospingi verso il banco del bar.  
Gli offri un secondo bicchiere, gli parli nell'orecchio.  
Non è questa la tua voce,  
e non ti accorgi della mia vergognata sorpresa.

La nostra abitazione nella penombra,  
le tapparelle semichiusse e le tende come bare.  
Nell'ingresso l'appendiabiti a muro con cinque pioli,  
uno per ciascun componente della famiglia.  
Nelle sere d'invito mamma estrae da un armadio una piantana mobile  
dove solo gli ospiti possono mettere i loro cappotti.  
Pavimenti a cera, il salotto vietato e in bagno niente doccia, troppi schizzi.

A diciotto anni mi sono chiesta come trascorresse il tempo mia madre.  
Le gemelle ne avevano quindici e per noi aveva poco da fare,  
per se stessa quasi nulla, mangiava in piedi,  
un pezzo di formaggio e i pomodori a morsi.  
Come riusciva a rodersi il fegato così in silenzio,  
senza smaniare, né avvilitarsi,  
al più torcendo le mani vizze  
rialzando il collo teso in uno sporadico tic,  
un vizio solitario, che teneva ben celato a tutti.

Discorrevi delle tue settimane peregrine  
trascorse in faticose riunioni con olandesi biancolatte  
e piccoli sudamericani dai capelli unti.  
Digerivi le giornate senza sussulti e  
a noi le rappresentavi come l'esecuzione di un dovere necessario.  
Nessun entusiasmo, la noia mortale.  
Abbiamo imparato presto a non porti domande,  
il tuo presente era immobile, senza qualità.

Il passato era zona proibita.  
L'università, il primo impiego,  
il matrimonio, la mia nascita.  
Nulla a proposito di quel momento magico,  
della coincidenza astrale che vi aveva fatti incontrare,  
quell'attimo,  
se quel giorno la mamma non fosse inciampata  
noi non saremo nate.

Alla fine, io terminavo il liceo, la tua assenza,  
è divenuta costante, imprescindibile.  
Apparivi a ore inconsuete, alle tre del pomeriggio,  
per rifare la valigia e ripartire di nuovo,  
oppure rientravi tardissimo, per dormire qualche ora vestito in poltrona  
e scomparire prima che noi ci svegliassimo.  
Mamma aveva da uscire, pallida, i rossetti vistosi,  
e le stesse scarpe di dieci anni prima, consunte e fuori forma.  
Credo, oggi, che vagasse sul lungomare stringendo la borsa sottobraccio,  
i tacchi alti, i capelli in disordine, oggetto di occhiate imbarazzate.

Una mattina ti ho sorpreso addormentato sul divano,  
la cravatta allentata, la barba lunga e la valigia  
aperta su un disordine di mutande,  
carte di lavoro e attrezzi da toelette.  
Dormivi, nella luce del mattino filtrata dalle tapparelle chiuse,  
il profilo alto, la bocca semiaperta, i capelli radi, schiacciati sul cuscino rosso.  
Rannicchiato contro la spalliera tenevi stretta la giacca a coprirti il ventre,  
le calze nere sopra i piedi magri.

Quella stessa sera a cena eravate molto seri.  
Dobbiamo parlarvi. Hai detto, gli occhi fissi sul centro della tavola.  
Avevo vent'anni, le gemelle diciassette.  
Abbiamo deciso di separarci.  
Papà se ne andrà per un po'. Ha detto mamma.  
La cena non era pronta, piatti vuoti, in tavola mancava anche l'acqua.  
Una delle gemelle ha predisposto pane, formaggio e maionese,  
abbiamo mangiato senza fretta,  
nessun imbarazzo, mamma era gentile  
e l'altra gemella ha raccontato di un avvenimento di scuola,  
facendoci ridere di gusto.

Ti abbiamo accompagnato in ingresso,  
avevi la valigia grande e la borsa da lavoro,  
hai baciato la mamma sulla fronte e a noi hai detto ciao.  
Senza cravatta, il maglione blu di lana grossa,  
hai impugnato la valigia con energia.  
Vado. Hai detto.

Ci telefonavi ogni tanto,  
pacato, offrivi risposte esaurienti, ridevi di gusto.  
Abitavi in un residence e qualche volta ti ho chiesto di poterti venire a trovare.  
È una stanza piccola, disordinata,  
ti puoi immaginare, un uomo solo.  
Ci vedevamo per un aperitivo, per una cena,  
qualche volta con le gemelle,  
ammutolite davanti a quell'uomo che conoscevano appena.

Hai chiamato per dirmi che avevi preso casa.  
Sì, già da qualche settimana.  
Ti eri sistemato, una cosa modesta  
ma finalmente una casa vera.  
Ero invitata a cena.  
Una voce sconosciuta, giovanile e confidenziale.  
Sai, qui, non sono più solo  
Ho sorriso forte. Grande lupo, mi piaci papà.

Hanno aperto il portone senza domandare chi fossi  
e al piano la porta è spalancata  
su un ingressino rettangolare, libri per terra e  
soprabiti e cappotti buttati a casaccio su una sedia al centro della stanza.  
Vieni avanti. Hai gridato dal fondo del corridoio.  
Vai in cucina, c'è Lorenza.

La figlia della compagna di mio padre,  
una ragazza della mia età, i capelli tenuti alti da un nastro rosso  
e gli scaldamuscoli neri sui polpacci.  
Grande confusione di pentole sui fuochi,  
libri di cucina aperti, il salame sull'affettatrice.  
Io sono Lorenza, scusa il casino, ciao.  
Mi offre una mano sottile, senza smalto sulle unghie corte.  
Aspetta di là, è quasi pronto, siamo subito da te.

In sala i libri traboccano disordinatamente dalla libreria,  
sopra un magro tappeto peruviano altri libri,  
una maglietta appallotolata e una macchina da cucire ancora imballata.  
Al centro del soffitto pende sghemba una lampadina,  
per terra una borsa sportiva aperta su un paio di mutande femminili.  
La tavola è apparecchiata senza cura, i tovaglioli di carta malpiegati,  
i piatti di coccio spaiati, i bicchieri di forma diversa.  
Ci sono soltanto tre coperti,  
non c'è nessuna madre di Lorenza.

Preferisco ricordati magro e silenzioso  
in piedi nella grande sala delle partenze  
di un aeroporto lontano, in America, forse.  
Quelle telefonate confuse, a voce alta,  
come per aiutare le parole a superare l'oceano.  
I tuoi ritorni assenti, la tua distanza,  
anche da me, povera figlia,  
che amava quel padre sottile,  
che amava quel padre che avrebbe voluto avere.

## Ciao fratello

A quella sera siamo arrivati presto.  
Papà batte forte la mano sul tavolo della cena,  
una forchetta è caduta a terra senza rumore.  
A scuola non ci vai più,  
da domani vieni in officina.  
La mamma, rigida, il grembiule bianco immacolato.  
Mio fratello ha i capelli crespi lunghi sulle spalle.  
So come cavarmela. State lontani da me,  
non vado in nessuna officina, il lavoro me lo trovo da solo.

Che sarebbe? Gli ha chiesto papà due giorni dopo, senza alzare gli occhi dal piatto.  
Da Esposito, quello delle luci di Natale.  
Quel terrone. È incordato con quelli dell'acciaieria,  
ma lavorar bene non è roba sua,  
e non si è mai sposato, a quarant'anni.  
Mio fratello è sfilato via veloce, è già fuori dalla cucina.  
Papà è in piedi, grande e grosso, alza il pugno sopra il cranio pelato.  
Adesso mi mantengo. Grida dall'ingresso.  
Sono maggiorenne, ricordatevelo tutti.

Ho quasi due anni più di lui, ultimo anno del liceo,  
è deciso, mi iscrivo a ingegneria.  
La mamma, le mani magre, è preoccupata.  
Tuo fratello è fragile, farà delle sciocchezze,  
grida, ma ha paura.  
Ha gli occhi chiari e l'abito da casa stirato.  
I più forti lo faranno a pezzetti. Come quando era bambino.  
Non l'ho mai sentita parlare così.  
Gli starò vicino, di me ha fiducia.  
Non servirà a nulla e tu ne soffrirai.

Gli ho detto che per le vacanze di Natale  
sarei andato ad aiutarlo.  
Sei vuoi. Tiene per intero le mani strette dentro le tasche dei jeans.  
Provo a dirlo al principale.  
Fa freddo. Nel magazzino con il pavimento di terra battuta c'è disordine,  
matasse di cavi gettate alla rinfusa sopra fasci di canalette di plastica,  
le strisce luminose di Natale attorcigliate in cumuli sbilenchi.  
Esposito ha i baffi neri, fuma sigarette sottili,  
parla dialetto, ma è rimasto un terrone.  
Mio fratello, stretto nel giubbotto di jeans accollato  
serra un imballo con il nastro adesivo,  
ha le mani blu dal freddo, fuma senza togliere la cicca dalla bocca.  
Lo studente. Esposito mi fissa con ironia.  
Ti dovrai sporcare le mani. Ma se proprio vuoi.

Con il furgone consegniamo in tutta la provincia,  
un paio di volte siamo andati sino a Pordenone,  
e nel magazzino gelato tiriamo sera a preparare le consegne per il giorno dopo.  
Con noi c'è un elettricista, giovane come noi,  
magro, altissimo, la barba malfatta.  
Ceniamo alle dieci di sera, la mamma è molto premurosa,  
telefona ogni quarto d'ora per sapere quando buttare la pasta.  
Mio fratello mangia veloce, esce senza cambiarsi,  
le mani ancora nere, lo stesso giubbotto di jeans.  
Torna tardissimo, e al mattino è il primo in cucina,  
le mani in tasca, la cicca accesa. Andiamo, è tardi.

Guida veloce nella nebbia.  
Sei ancora in tempo, puoi riprendere gli studi.  
Ha rialzato il bavero del giubbotto.  
Troppo tardi e poi qui mi piace, vado in giro,  
Esposito mi rispetta e ho uno stipendio.  
Ha acquistato un'auto usata.  
la tiene male, le cicche sui sedili, l'unto sui vetri.  
Se vuoi lavorare pensa al tuo futuro.  
Parli come la mamma, sto bene così, lasciatemi fare.

Papà si informa con mio fratello sui clienti, se pagano,  
chiede del furgone, se hanno montato le gomme da neve.  
Il tuo principale, quell'Esposito, in fondo è un brav'uomo.  
Gli allunga la mano sulla spalla e la domenica  
lo porta a bere l'aperitivo alla società operaia.  
La mamma pare rasserenata.  
Chissà, quando gli sbolle la rabbia,  
lascia l'Esposito e va in officina con papà.

Maria Giovanna ha gli occhi di una bambola  
e quando mi domanda se mio fratello non abbia una ragazza  
si sistema con cura i lunghi capelli dietro le orecchie.  
Certo, perché non dovrebbe.  
Lo vedo pochissimo, la scuola ha riaperto, abbiamo orari diversi.  
Sono riuscito a chiederglielo una mattina al tavolo della colazione.  
Una donna. Che domande. Ha riso. Vuoi conoscerla?  
È giusto, sei mio fratello. Vieni sabato, quando usciamo dal Paradise.

Lo attendo all'alba nell'ingressino della discoteca foderato di velluti rossi.  
Arriva in gruppo con amici dai capelli a spazzola impomatati di gel  
e ragazze dalle lunghe scarpe a punta.  
Gli occhi enormi, parla veloce, si scusa, una bestemmia dopo l'altra.  
Urla. Angela! Bestemmia ancora. Dov'è l'Angela?  
Ridono forte, si spingono fuori, l'Angela è già seduta in macchina.  
La prende per un braccio e la estrae dall'abitacolo.  
Testa selvaggia di capelli ricci rossi, caruccia nell'ovale pallido del viso pitturato,  
minigonna lucida su due gambette smagrate, avrà venticinque anni.  
Le pizzica la povera coscia. Bella l'Angela, guarda che bocca.  
Mi pianta addosso un sorriso stanco. Sei un bel ragazzo, vieni con noi qualche volta.  
Grande Angela, mi sussurra in un orecchio. Ci vediamo domani a casa.

Quel tuo povero fratello, con questo caldo,  
sono sei mesi ormai che sta con Esposito, lavora come una bestia.  
Papà gli ha montato l'aria condizionata in camera,  
lo sai, parla di prendere dei locali nuovi per l'officina.  
Mamma ha un sorriso da pesce tropicale quando gli sorride  
mentre rientra a casa, vestito di chiaro, una bella camicia azzurra, la barba curata.  
Allora? Hai deciso di andare con papà?  
Forse, potrebbe essere un'idea, lui sarebbe contento.  
E l'Angela? Quella, dio me ne scampi, ma l'hai vista?

E allora? Tutti gli anni delle grida e delle bestemmie?  
L'astio che avete masticato per lui,  
la rabbia rossa che vi faceva tremare le mani.  
Che si ammazzi come vuole. Non è affar nostro.  
I suoi ritardi. La mamma sveglia la notte in cucina,  
e aveva soltanto tredici anni. Per carità non far rumore, che se papà si sveglia.  
Di papà me ne fotto. Gridava forte.  
Le implorazioni, tutti i giorni.  
Portalo con te, non lasciarlo un attimo.  
Veniva, ma solo sino all'incrocio, poi alzava le spalle,  
si accendeva la sigaretta. Ci vediamo stanotte.

La mamma è andata dal parrucchiere. Sembra orgogliosa della sua crocchia virata al rosso.  
È guarito, guardalo, oggi porta la ragazza,  
la figlia del panettiere, sì, proprio lei, la Sabrina.  
Pranziamo nell'aria pulita, mio fratello domanda  
con garbo a Sabrina se desidera del vino.  
Maria Giovanna ha voluto sedersi accanto a lei.  
La mamma ha impastato i bigoli e ha cotto il pane.  
Papà, con i bretelloni sulla camicia a righe,  
si nutre avido di quell'atmosfera perbene.  
E allora, la diamo o no questa notizia. Tuona forte soffocando un rutto.  
Mio fratello si schernisce, la mamma si è seduta un momento a tavola con noi.  
D'accordo, va bene, finisco l'estate con Esposito  
e poi vado in officina con papà.

Siamo andati a fare un giro, noi quattro,  
tiene per mano Sabrina,  
sottile, sinuosa, i bei capelli neri profumati,  
la bacia sul collo bianco  
lei gli stringe più forte la mano.  
Maria Giovanna li guarda con invidia.  
Al parco tiriamo le pietre nello stagno,  
tersa giornata di prima estate,  
domani si va tutti insieme al mare.  
Mamma si commuove quando le chiediamo di preparare una frittata  
e papà gongola annunciandoci che possiamo prendere l'auto grande.

A Sottomarina fa molto caldo, la spiaggia è affollata, il mare grigio,  
la frittata immangiabile e al bar le bibite fresche sono terminate.  
Consumiamo la domenica stretti tra famiglie sudate e coppie rincalcagnate  
sugli asciugamani bagnati dall'acqua dei secchielli di bambini rintontiti dall'afa.  
Con gli occhi stretti Maria Giovanna si arrotola dentro  
la stuoia zeppa di sabbia che sporca il bel costume turchese.  
Sabrina ha un corpo magnifico, legge una rivista  
insensibile all'odore di carne e di cattivo salmastro.  
Mio fratello si è seduto, accende una sigaretta,  
ha notato una donna, bel petto gonfio e tanga sottile.  
Sabrina lo osserva, lui la ignora. Seguo il suo sguardo  
penetrare nell'incavo abbronzato dei seni della signora,  
si accende un'altra sigaretta, Sabrina dichiara che è ora di fare il bagno.

Coda immobile in autostrada, sera estiva, luce lunga,  
ci attendono a cena a casa di Sabrina, è tardi,  
lei è angosciata, mio fratello fuma,  
lei protesta, lui apre la portiera, scende,  
La ragazza è tesa, telefona, discute, si scusa.  
Mio fratello cammina accanto a noi,  
getta la sigaretta appena iniziata,  
Vi aspetto più avanti. Allunga il passo sulla corsia di emergenza,  
si volta verso di me gesticolando, ma non ho capito che vuole dirmi.

Lo raggiungiamo, è seduto sul guard-rail,  
chino a scrutare l'asfalto nero.  
Dai, ora si va, fai presto.  
La ragazza si scosta per farlo sedere,  
lui bussa sul finestrino, lei gli apre la portiera.  
Avanti. Gli sibilo. È tardissimo.  
Il naso adunco, è pallido, i capelli disordinati.  
Andate voi, torno da solo. Andate, ho detto.  
Sferra un calcio alla carrozzeria, si volta,  
salta il guard-rail, è sul prato,  
le mani in tasca, ondeggia, corre disegnando figure sghembe  
inseguendo con la testa il corpo piegato nelle curve.  
Ho spento il motore,  
Maria Giovanna suda sulla pelle rossa,  
Sabrina piange, sono quasi le dieci.

Di nuovo la barba lunga e il giubbetto di jeans rigido di sudore.  
Sta in casa il meno possibile, mangia quando sa di essere solo  
e la notte rientra senza far rumore.  
L'auto è appannata dalla sporcizia. Non ha più entrambi i paraurti.  
Sabrina è venuta qualche volta a salutare la mamma,  
abitini corti, decoro assoluto, è molto bella.  
Mi parla, mi chiede di lui,  
ha la pelle chiara, gli occhi neri, larghissimi.

Torno a casa a fine Agosto.  
Bacio la mamma. Come va?  
Lavora, ma è come se non ci fosse,  
e quella povera ragazza,  
mi telefona, viene a cercarlo,  
è un fiore, e lui è diventato tanto brutto.

Sono andato al magazzino,  
Esposito sta smatassando una bobina di cavo,  
è a torso nudo, magro, abbronzato,  
dentro quell'antro dove neppure il solleone riesce a portare calore.  
Tuo fratello? Lo cerchi qui?  
Non si distoglie dal suo lavoro.  
Non sta più con me, da un mese almeno.  
Rialza la testa, mi osserva divertito.  
Fareste bene ad andare a dare una occhiata,  
adesso lavora in proprio.

In casa sono cascati dalle nuvole,  
papà ha detto che se lo sentiva,  
quella dell'officina era una bufala delle sue.  
Ho aspettato che tornasse la notte,  
si è messo con l'elettricista, quello lungo e magro,  
c'è anche un'altro socio, uno di Treviso.  
Macchinette per giocare, flipper elettronici.  
È una miniera, non lo puoi immaginare  
sono quattrini a palate, tutti neri,  
una cosa da non credere.

Il deposito è in un capannone nella zona industriale,  
grande, la sporcizia accumulata negli angoli,  
i rumori che rimbalzano contro le pareti  
e, polverose, disordinate, decine di macchinette da gioco.  
L'elettricista si è fatto crescere una barba corta e rada  
e conta le monetine con un apparecchietto automatico.  
Sai. Mi spiega contento mio fratello.  
Contare i soldi è la parte più noiosa,  
per il resto è una pacchia,  
molliamo le macchine nei bar  
e passiamo ogni tanto a svuotarle,  
se si guastano le sostituiamo,  
costa meno che ripararle,  
e quelle rotte le mandiamo in Romania.

Accanto a noi si è materializzato un uomo sulla quarantina,  
non ha chiesto chi fossi e si è rivolto aspro verso gli altri due.  
Quelli della Baita di Longarone vogliono ridarci indietro le macchine.  
Mio fratello e l'elettricista si sono avvicinati,  
gesticolano, bestemmiano forte.  
Sono cinque macchine, quello è matto.  
Il socio annuisce duro.  
È una vigliaccata, con tutti i soldi che gli abbiamo fatto guadagnare.  
Va bene. L'elettricista ha la voce infantile. Domani mattina ci andiamo a fare colazione.  
L'uomo di Treviso annuisce beffardo.  
Bene, e che sia una colazione abbondante.  
Ridono sguaiati, si accendono una sigaretta, tirano forte il fumo verso l'alto.

Vado ogni tanto a comprare il pane dalla Sabrina.  
Mi lancia occhiate dolorose,  
la cuffietta bianca sui capelli neri,  
lo sguardo stupefatto, è bellissima.  
Oggi mi ha rincorso fuori,  
mi ha preso per un braccio.  
Non lo vedo più da settimane,  
non so più nulla di lui.  
Ho saputo che ha cambiato lavoro,  
sta bene? È felice?  
Digerisco a fatica tutta quella passione.  
Torna correndo nel negozio,  
gambe lunghe, un animale di carne tenera.

In casa non si fa vivo da una settimana. Gli ho telefonato.  
Se proprio vuoi, stasera, al capannone.  
Dove la popolazione è aumentata, le macchine sono centinaia,  
sbudellate in pezzi abbandonati alla polvere,  
poca luce e tre sudamericani che si aggirano torpidi,  
insensibili agli insulti del socio di Treviso.  
È grasso, urla ordini in dialetto.  
Mio fratello gli risponde bestemmiando,  
bestemmia anche il socio,  
si affrontano, quello lo spintona, gridano forte,  
l'elettricista interviene, tenta di dividerli.  
Mi ha visto, si avvicina.  
Non è roba per te. Abbiamo un problema.  
Salgono tutti e tre in auto sbattendo le portiere,  
lasciando i grassi sudamericani al loro lento lavoro.

Lo rincorro fuori casa.  
Che stai facendo, quelli sono malavita.  
Ha ragione mamma, è diventato brutto.  
Diamo il pane agli affamati. Sono adulti, vogliono giocare, è un loro diritto.  
È tranquillo, parla volentieri, ha i capelli lunghi tenuti da un nastro nero.  
E i ricatti, le colazioni abbondanti? Quella è violenza.  
Sono degli stupidi, è come rifiutare un regalo,  
non hai idea dei guadagni che perdono.  
Siamo in un paese libero. Lo hai dimenticato?  
È ironico, adesso.  
Libero da cosa? Sono una pletera di bigotti ignoranti,  
hanno paura della loro ombra, dovrebbero ringraziarci.

La volgarità, il capannone sporco,  
il socio di Treviso, un arrogante,  
quei tre poveretti, sì, i vostri schiavi sudamericani.  
Sordidi, parlate a bestemmie e a spintoni,  
grevi, sozzi, senza confronto  
se non le urla, è forse capirsi, parlarsi?  
Una fogna, senza lingua, come bestie, ti abbruttisci,  
gli abiti freddi, i capelli sugli occhi,  
come vivere al buio, combattendo per un osso spolpato.  
Ma quando mai allunghi le gambe senza ira  
e apri gli occhi per vedere la luce del giorno?

E Sabrina? Quella ragazza ti adora.  
Una bella manza, ma deve ancora fare la comunione.  
Angela, allora?  
Carne da letto, come le altre.  
Finirai dentro il pozzo, solo con la tua rabbia,  
a trafficare con soci infedeli per una fetta di notte cattiva.  
Lasciami in pace, lasciatemi in pace. Grida, adesso.  
Cosa volete da me?  
Non mi avete mai voluto bene.

È comparso all'improvviso all'ora di cena,  
gli occhi rossi, zoppica e si tiene una mano sul petto.  
Tracanna un bicchiere d'acqua.  
Vado in cantina, e se qualcuno mi cerca io non sono mai stato qui.  
Gli tremano le mani, si massaggia il fianco.  
Sentiamo delle auto fermarsi in cortile.  
Papà si è alzato. Vado fuori a vedere che c'è.  
Per carità. La mamma lo ha preso per una mano.  
Scopriranno che è qui.

Sta chiuso in cantina per tre giorni, mamma gli porta da mangiare,  
non ha voluto fare la doccia.  
È venuta Sabrina,  
una minigonna bianca da vertigine,  
si è chiusa per un po' in cantina con lui.  
Sono stato davanti alla porta chiusa  
sino a quando la mamma è venuta a portarmi via.  
Che fai? Che almeno quella santa riesca a salvarlo.

È salito in sala da pranzo per comunicarci che tutto era a posto.  
Si è lavato, ha rimesso il giubbotto di jeans  
e mi ha chiesto di accompagnarlo a riprendere l'auto  
che aveva nascosto in una barchessa di campagna.  
Allora gli ho detto che avrei chiamato la polizia,  
quella sera stessa, quando sarebbero stati chiusi  
nel capannone con il capo grasso e i sudamericani silenziosi.  
Sì, troveranno di che arrestarvi tutti, così la smetterai.  
Buona idea, fratellino,  
così vi togliete l'ingombro e tu ti puoi prendere Sabrina.  
Ride forte. Non lo farai mai, sei un cacasotto.

Sono andato al capannone,  
le auto sono tutte lì, anche la Mercedes  
e il furgone dei sudamericani.  
Ho chiamato con il cellulare di Maria Giovanna,  
una comunicazione breve, anonima,  
sua madre morirà di spavento quando i carabinieri suoneranno alla sua porta.  
Li ho visti arrivare, cinque macchine, venti uomini  
e li ho osservati mentre uscivano con il gruppo stretto tra loro.  
Mio fratello se ne sta fiero a testa in su,  
mentre l'elettricista magro grida, protestando la sua estraneità.

Le luci dei lampeggianti blu si allontanano silenziose verso il paese,  
sera calda, grilli che cantano a squarciagola.  
Lo sai, fratello del mio sangue,  
la volgarità è insopportabile,  
la tua inaccettabile.  
Può essere contagiosa.  
Sono salvo. Per quanto ancora?

## Paura della notte

Il suo ritorno era stato ostacolato dal maltempo,  
volo in ritardo, poi dirottato su un altro aeroporto.  
Il tabellone degli arrivi deserto,  
una voce di donna dietro la saracinesca chiusa del bar,  
gli addetti alle pulizie spingono i carrelli delle scope,  
l'uomo in divisa sta correndo trafelato.  
Ho freddo, adesso.

Non aveva mai viaggiato senza di me.  
L'invito di una amica, che aveva subito declinato.  
Vai, è un'opportunità, sono solo pochi giorni.  
No, dove vuoi che vada, con quella, poi.  
Ho insistito ancora e ho visto, un attimo appena,  
come mi guardava stupita.  
Così è partita, per la prima volta.

Era stanca, ma non aveva sonno,  
giornate piacevoli, ha detto, ma un po' noiose.  
Per la sera avevo prenotato in un'osteria  
dove eravamo stati molto bene.  
Si è tolta le scarpe,  
spingendole lontano.  
Mi siedo sul divano accanto a lei.  
Allora, per questa sera?

Si è vestita, senza fretta,  
le scarpe di tela e gli occhiali scuri infilati tra i capelli.  
Vado a prendere un gelato.  
La lenta metamorfosi,  
covata a lungo,  
si conclude in un momento,  
apparentemente senza preavviso.

Non ha dichiarato che se ne andava,  
né che ero io a doverlo fare,  
e infatti siamo qui,  
a far coppia sola,  
per gocciolarci addosso  
il rancore  
per l'imbarazzante attesa.

Non ne possiamo più,  
di risparmiare sugli atti e le parole  
per scansare l'inevitabile catastrofe.  
L'appartamento è troppo piccolo  
per contenere la nostra delusione  
per il destino che ci obbliga  
a condividere il medesimo letto.

Le settimane trascorrono  
vincolandoci in una morsa formidabile.  
Mai siamo stati tanto insieme,  
a spiare l'altro di nascosto  
per cogliere un'esitazione,  
un'impercettibile frattura.

Mi è molto difficile  
ricordare e ammettere  
che a lungo siamo stati in pace.  
Ora, nel gelo del quotidiano rimestare,  
assordato dall'odio,  
passato e presente si confondono  
in un unico, monotono, malessere.

Anni quieti,  
che lei ha reso leggeri  
rientrando tardi,  
la camicia di jeans e i sandali,  
ma la cena era pronta,  
le maledizioni dei figli e dei suoceri  
ordinatamente sistemate,  
non c'era che da riderne insieme,  
mentre lei fumava  
appoggiata all'acquario colmo di stoviglie sporche.

Musica, continuamente,  
vecchie e scipite canzonette  
di una collezione tenacemente conservata  
in un cassetto della cucina.  
Cantava, al mattino presto.  
Le chiedevo di far piano.  
Svegliarai tutti.  
Anche me, allora?

La mia costante passività,  
offrire pochissimo  
per ricevere altrettanto poco.  
Sentimenti in economia,  
privi di curriculum,  
casuali e improvvisati,  
senza proprietari, né scopo.

Nutriti del minor male offerto dall'altro  
e accettando per il resto la regola del silenzio.  
Per due interi decenni,  
il cervello in attesa,  
l'elenco delle cose mai compilato,  
digerendo veloci,  
senza piacere.

Terminati gli anni selvatici dell'auto  
zeppa di figli, amici dei figli,  
sabbia, cartacce e coppette di gelato,  
abbiamo ripreso ad andare al mare della domenica  
con la vecchia Vespa.  
Al ritorno mi prende la mano  
e preme contro la mia schiena.  
Dannato casco obbligatorio,  
che silenziosamente ha iniziato a dividerci.

Nei luminosi pomeriggi dell'ora legale,  
alla nostra spiaggia di città  
ingombra di legni e bottiglie di plastica,  
mi allungo immobile al tepore del sole calante.  
Lei siede su un asciugamano  
accovacciata sulle gambe incrociate.  
Ritta, i capelli raccolti sulla nuca,  
la sabbia tra le dita dei piedi,  
gioca a carte con anziani compagni  
spegnendo le sigarette dentro una lattina vuota.

Alla fine,  
ma non saprei spiegare  
se di quella giornata  
oppure di numerosi anni,  
le ho detto di trovare insostenibile  
l'accanimento di questo silenzio.

Ha voluto parlarmi,  
ieri sera,  
per invitarmi con delicatezza  
a scoprire dove quando e perché  
avevo cessato di immaginarla.  
Ero certo avessimo da discutere  
a proposito dell'evaporazione dell'amore  
o intorno agli effetti devastanti provocati su di noi dalle cose,  
non della rappresentazione dell'uno  
nella mente dell'altro.

Conserviamo fotografie, non ricordi,  
riconosciamo quelli che erano con noi  
e degli assenti sappiamo perché  
non erano potuti venire.  
Catalogo di informazioni,  
schede di magazzino  
da consultare senza sogni in premio.

Non ha più nulla da dire,  
pulisce gli occhiali da presbite  
e li ripone nella custodia.  
È a piedi nudi sul pavimento della cucina.  
Metti almeno un paio di ciabatte,  
sembri una bambina piccola.  
Si allontana rabbiosa, facendo cadere a terra una sedia.  
Non ti voglio più,  
non toccarmi,  
non ci provare.

Sei andato via da me quando hai smesso di ascoltarmi  
Potevi dirlo.  
Se mi avessi prestato attenzione.  
Bastava aprire la bocca.  
Se me ne avessi offerto l'opportunità.  
Muovere la lingua, articolare dei suoni, era sufficiente.  
Le emozioni scivolano, non parlano,  
non esistono solo sangue e ossa,  
abita qui con noi anche la malinconia sottile  
del non sapere, non conoscere.

Ha chiuso l'anta dell'armadio  
con un colpo violento,  
mi fissa negli occhi, inutilmente,  
sono io quello furibondo.  
Non puoi fare così,  
io ti sono sempre stato fedele.

Abbiamo dovuto discutere della nostra intimità.  
Stava seduta sul balcone,  
le gambe accavallate dentro  
un'incredibile gonna lunga ornata di pizzo.  
Sei diventato un rapinatore,  
abile, preciso, organizzato,  
prepotentemente attento ai dettagli.

Da molti giorni,  
e notti, suppongo,  
conserva un'espressione  
di appagata beatitudine.  
Non grida, né discute,  
mi sorride.  
Che hai adesso,  
sei diventata scema?

Guardati.

Ha la gonna corta, le gambe abbronzate  
e la canottiera bianca,  
mi osserva dalla porta semichiusa.  
Guardati, hai la camicia macchiata, sei lurido.  
Sono disteso sul divano, mi siedo,  
passo una mano sulla fronte sudata,  
non trovo i miei occhiali.  
Non la vedo, mi guarda dall'alto.  
Sei cieco, e sordo. Non hai mai saputo niente.

Respingo le sue ragioni con forza,  
quella poca che ancora sento di possedere.  
Io sono innocente,  
non ti ho mai fatto del male,  
ti ho rispettata, non ti ho mai tradita.  
Fasullo,  
sei una carta secca,  
un sacchetto bucato,  
non servi a nulla.

È stata una domenica caldissima.  
Siamo seduti sulle pietre, nascosti  
tra le barche tirate a secco.  
Voci e risate sfiorano  
lo sciabordio delle onde basse  
che frangono a riva.  
Le ho passato il dorso della mano sul collo sudato.  
Si è scossa. Siamo divisi adesso. Sta urlando.  
Non voglio che tu sia qui.  
Dietro le barche qualcuno si è alzato per guardarci.  
Fai piano, non siamo soli.  
Si è alzata, l'ho presa, con delicatezza, per una caviglia.  
Lasciati qui, sei tetro,  
mi fai paura, lasciami.

Risponde al telefono avvilita,  
no, non possiamo venire, grazie,  
un'altra volta, certamente, ci farà piacere.  
Mi sono alzato dalla poltrona,  
sono senza camicia e sudo sulle spalle.  
Potevamo andare, ci avrebbe fatto bene.  
Stupido, è uscita dalla sala,  
mi parla dalla stanza accanto,  
ignobile, sono tornato a sedermi, la sento appena,  
sei un inutile sciocco, ha chiuso la porta,  
non la sento più.

L'animale, quello cattivo,  
è penetrato nel nostro recinto.  
Sono uscito correndo, era buio, non vedevo.  
Mi ha inseguito a piedi nudi  
e mi ha fermato prendendomi la mano.  
Dove vai? Resta.  
Contro la paura della notte  
possiamo ancora tenerci compagnia.



|                            |    |
|----------------------------|----|
| Appuntamento con il notaio | 5  |
| Paura della notte          | 61 |
| Figlia                     | 62 |
| Ciao fratello              | 72 |
| Paura della notte          | 84 |